

LIBRO PRIMO

9 §; A UN VANESIO

Bell'uomo e grande personaggio
tu ad un tempo vuoi apparire, o Cotta;
ma chi è un bell'uomo, o Cotta,
è anche un essere piccino.

10 §; LO SPASIMANTE DI MARONILLA

Gemello vuol sposare Maronilla,
la brama e la corteggia assiduamente,
la prega e le fa doni.
«Ma è veramente così bella?»
«Macché! non v'è nulla di più brutto.»
«Cos'ha dunque che piace e attira tanto?»
«Essa tossisce per tubercolosi.»

11 §; A UN CAVALIERE BEONE

Poiché dieci buoni per il vino
furon dati a ciascun dei cavalieri,
come mai tu, Sestiliano,
ne bevi venti e da solo?
L'acqua calda ai nostri acquaioli
sarebbe già mancata,
se tu, Sestiliano,
non bevessi soltanto vino puro.

13 §; UNA DONNA EROICA

La casta Arria, consegnando al suo Peto
la spada estratta con le proprie mani
dalle viscere sue,
«Se merito fede,» disse,
«la ferita che ho fatto non duole,
ma quel che farai tu, Peto,
questo sì che mi duole».

20 §; A UN DIVORATORE DI FUNGHI

Dimmi, che follia è cotesta?
Mentre la folla dei tuoi invitati
ti guarda a dente asciutto,
tu, da solo, Ceciliano,

divori i porcini.
Quale augurio rivolgerti, degno
d'una gola e d'un ventre così grandi?
Che tu possa mangiare un boleto,
come quello che Claudio mangiò.

23 §; GLI INVITI A CENA DI COTTA

Tu, Cotta, non inviti a cena
se non un compagno
di bagno. A te soltanto le terme
procurano un commensale.
Mi meravigliavo, o Cotta,
perché non m'invitassi mai:
ora so bene che nudo
a te non sono piaciuto.

24 §; A UN INVERTITO DAL SEVERO ASPETTO

Tu vedi, o Deciano, quell'uomo
dai capelli arruffati
e del quale temi tu stesso
il sopracciglio severo
e che sempre nomina i Curii
e i difensori Camilli?
L'aspetto austero di lui non t'inganni:
ieri fu donna.

28 §; A UN BEONE

Chi crede che Acerra puzzi
del vino ieri bevuto,
s'inganna:
Acerra continua a bere
sino alle luci dell'alba.

29 §; A UN PLAGIARIO

Sento dire di te, Fidentino,
che recitando vai i versi miei,
spacciandoli per tuoi,
dinanzi a un uditorio numeroso.
Se permetti che siano detti miei,
gratis
io ti manderò gli epigrammi;
se brami invece che siano detti tuoi,
comprali:
così miei non lo saranno più.

30 §; NULLA DI NUOVO PER DIAULO

Fu già chirurgo Diaulo,
ora è becchino.
Nel modo che gli era possibile
cominciò ad essere medico.

32 §; ANTIPATIA PER SABIDIO

Bene io non ti voglio, o Sabidio,
né ti so dir perché:
posso soltanto dire
ch'io non ti voglio bene.

33 §; LACRIME A COMANDO

Quando Gellia sta sola soletta,
non piange per il padre che ha perduto,
ma se qualcuno s'avvicina a lei,
scorre giù a comando
un pianto senza fine.
Chiunque cerca di essere lodato,
non piange, o Gellia;
sente il dolor veramente
chi piange in segreto.

37 §; A BASSO COSTA CARO...

Tu scarichi il superfluo del tuo ventre
in un infelice vaso d'oro,
né, Basso, tu te ne vergogni.
Tu bevi in un bicchiere, che è di vetro,
cachi dunque a prezzo più costoso.

40 §; A UN LETTORE SCHIZZINOSO E INVIDIOSO

Tu che fai delle smorfie, o velenoso,
e volentieri non leggi questi versi,
possa di tutti essere invidioso,
nessuno mai di te.

41 §; A UN BUFFONE INSIPIDO

O Cecilio,
a te sembra di esser spiritoso.
Credimi, non lo sei.
«Che sarei dunque?»
Un becerò, qual è
un trasteverino venditore
che baratta i gialli zolfanelli
con oggetti di vetro già incrinati
o che vende a degli sfaccendati
ceci stracotti,

o un fachiro domator di vipere,
o quali sono dei nostri salumieri
i garzoni pagati a basso prezzo,
o quel cuoco che con voce rauca
ti serve in strada su calde casseruole
salsicce di maiale ancor fumanti,
o un misero poetastro di città,
o un maestro di ballo gaditano
proprio impudente,
o la bocca ciarliera e impertinente
d'un vecchio bagascione.
Per cui, Cecilio, cessa di vederti
quel che a te solo apparì,
cioè di poter vincere con frizzi
Gabba, il buffone,
e lo stesso Tettio Caballo.
Irridere non è concesso a tutti:
chi scherza con stolidità impudenza
non è un Tettio, ma un grosso bestione.

43 §; UN OSPITE AVARO

Fummo in sessanta ad essere invitati
ieri da te, Mancino,
e nulla ci fu a tavola imbandito,
tranne un cinghiale:
non le uve che vengono lasciate
sulle viti tardive
o le mele cotogne, che gareggiano
coi dolci favi,
non le pere che pendono legate
con lunghi filamenti di ginestra
oppur le melegrane di Fenicia
dal colore simile alle rose
di breve vita,
né la rustica Sarsina mandò
coni di cacio di latte ancor stillanti,
né venne dagli orci del Piceno
la verde oliva,
ma un nudo cinghiale
e questo addirittura piccolino,
quale può essere abbattuto
da un nanetto con le mani inermi.
Nulla, dopo di questo, fu servito.
Tutti stemmo a guardar senza mangiare:
anche l'arena suole in questo modo
esporre un cinghiale
alla vista degli spettatori.
Non ti venga un cinghiale più servito,
dopo cotesta tua gloriosa impresa,
ma che tu venga esposto ad un cinghiale

simile in tutto a quello
che uccise il bandito Caridemo.

55 §; L'IDEALE DI VITA DEL POETA

Se vuoi conoscere in breve del tuo Marco
gl'intimi desideri, o mio Frontone,
decoro illustre dei nostri cittadini
in pace e in guerra,
ecco ciò che desidera, di essere
coltivatore di un proprio campicello,
egli che ama, tra modesti beni,
la vita agreste semplice e serena.
Forse qualcuno ti frequenterebbe
il freddo degli atrii rivestiti
di variopinto marmo di Laconia
e, come un vero sciocco,
recherebbe il saluto mattutino,
se, contento dei frutti del suo bosco
e del campo, potesse rovesciare
le reti piene dinanzi al focolare
e pescar con la lenza tremolante
un pesce saltellante
e fare giù colar da un orcio rosso
il miel dorato?
Se inoltre una grassa contadina
gli colmasse la mensa zoppicante
e un ceppo non comprato
ne cuocesse le uova nella cenere?
Auguro a chi non mi vuol bene
di non amar questa vita
e di viver, tra le faccende urbane,
pallido come un panno del bucato.

56 §; A UN OSTE

L'uva è rigonfia d'acqua, flagellata
da continui acquazzoni;
oste, ammesso che tu ne avessi voglia,
non puoi vender quest'anno il vino puro.

57 §; LA DONNA CHE PREFERISCO

Tu mi domandi, o Flacco,
quale tipo di donna
vorrei per me e quale non vorrei?
Non troppo compiacente la vorrei
e non troppo scontrosa.
Le qualità intermedie preferisco:
che non mi stia lì a tormentare
e non mi sazi subito di sé.

59 §; L'ASSEGNO DATO A BAIA

Assomma a cento quadranti
la sportula datami a Baia.
Che senso ha quest'assegno di fame
fra tante lussuose delizie?
Rendimi, o Flacco, i bagni tenebrosi
di Lupo e di Grillo:
che giova fare un bel bagno
e poi mangiare a stecchetto?

61 §; TRIBUTO DI FAMA DI POETI ALLA TERRA NATIA

Ama Verona i carmi
del suo dotto poeta,
Mantova è felice per Virgilio;
la terra di Abano è apprezzata
per il suo Livio
e non meno per Stella ed il suo Flacco.
Plaude ad Apollodoro il Nilo acquoso,
hanno fama i Peligni per Ovidio,
parla sovente Cordova faconda
dei due Seneca e dell'unico Lucano.
Cadice, che è dei giuochi amante,
gode della fama del suo Canio,
come Emerita per il mio Deciano:
la nostra Bilbili
di te si glorierà, Liciniano,
né tacerà di me.

62 §; LA METAMORFOSI DI LEVINA

La casta Levina, non da meno
delle antiche sabine,
sebbene più rigida essa stessa
del severo marito,
mentre nel bagno si rilassa,
ora nelle acque del Lucrino,
ora d'Averno,
e mentre spesso prende un bagno caldo
nelle terme di Baia,
ecco che cade in amoroso fuoco:
pianta il marito e segue un giovanotto:
come Penelope a Baia era venuta,
come novella Elena partì.

63 §; VIGILE PRECAUZIONE

Tu mi vai pregando
che ti reciti gli epigrammi miei.

Non voglio.
Tu, Celere, brami non di udire,
ma recitare i brutti versi tuoi.

64 §; CHI SI LODA, SI SBRODA

Sei bella, Fabulla, lo sappiamo,
e giovane, e questo è pure vero,
e ricca: chi potrebbe mai negarlo?
Ma quando tu ti lodi di soverchio,
né ricca sei, né giovane, né bella.

67 §; UN GIUDIZIO TROPPO PERSONALE

«Sei un uomo troppo libero»
- sempre tu mi ripeti -.
Cerilo, per te è troppo libero,
chi parla contro te.

68 §; CIECO D'AMORE

A qualunque faccenda
Rufo attenda,
non c'è per Rufo che soltanto Nevia.
Se gode o piange oppur se ne sta zitto,
parla o pensa di lei.
Pranza o propone un brindisi,
chiede o dice di no o un cenno fa,
sempre Nevia è presente al suo pensiero.
Se non c'è lei, muto se ne sta.
Scriveva ieri una lettera a suo padre
e cominciava: «Nevia, luce mia,
ave, Nevia, pupilla dei miei occhi.»
Nevia legge quest'inizio e ride,
tenendo il viso basso.
Nevia non è mica unica al mondo.
Perché folleggi, dunque, o uomo sciocco?

71 §; BRINDISI PER LE DONNE AMATE

Cinque bicchieri si bevano per Levia,
otto per Giustina,
quattro per Lica, e quattro anche per Lide
e per Ida tre.
Tanti bicchieri siano per ciascuna,
quante sono le lettere del nome,
e poiché nessuna d'esse viene,
o Sonno, vieni almeno tu da me.

73 §; UN MARITO INGEGNOSO

Non vi fu alcuno in tutta la città
che volesse toccare la tua moglie,
persino gratis, o Ceciliano,
mentre questo era lecito.
Ma ora che le hai posto dei custodi,
una turba di ganzi fa la fila:
sei certo un ingegnoso ruffiano.

74 §; QUELLO CHE PAOLA NON PUÒ NEGARE

Era il tuo amante, potevi tuttavia
questo, tu, Paola, negare.
Ma ora è tuo marito.
Forse che ora questo puoi smentire?

75 §; UN PRESTITO PER LINO

Chi preferisce di donare a Lino
sol la metà, piuttosto che prestargli
l'intera somma, certo preferisce
di perder la metà.

79 §; UN UOMO SEMPRE AFFACCENDATO

Tu, Attalo, sempre cause fai
e sempre sbrighi affari;
abbia o non abbia tu da far qualcosa,
sempre, Attalo, sei in giro affaccendato.
Se le cause ti mancano e gli affari,
ecco ti metti a fare il mulattiere.
Perché qualcosa da fare non ti manchi,
Attalo, preparati la morte.

80 §; LA MORTALE AVIDITÀ DI CANO

Da te, Cano, nell'ultima tua notte,
fu richiesta la sportula.
Credo, o Cano, che questa t'abbia ucciso,
ché fu la sola avuta in tutto il giorno.

81 §; IL CANDORE DI SOSIBIANO

Tu sai, Sosibiano,
di esser generato da uno schiavo
e candidamente lo confessi,
quando dici a tuo padre: «Mio signore.»

83 §; IL CAGNOLINO DI MANNEIA

Manneia, il tuo canino
ti lecca bocca e labbra:

or più non mi stupisco,
se piace al cane di mangiar la merda.

84 §; UN VERO PADRE DI FAMIGLIA

Non pensa Quirinale,
pur desideroso di aver figli,
di dovere prender moglie.
Ha trovato
come realizzare questo scopo:
stupra le sue ancelle
e riempie i campi e la dimora
di cavalieri nati schiavi in casa.
Quirinale è un vero padre di famiglia!

86 §; UN VICINO CHE NON SI VEDE MAI

Novio è mio vicino e con la mano
potrebbe essere toccato
da finestra a finestra.
Chi non potrà mostrarsi invidioso
e pensare che io in tutte l'ore
possa godere della compagnia
di un amico a me così vicino?
Egli però da me tanto è lontano
quanto Terenziano,
che amministra la niliaca Siene.
Non convivere, né almen vederlo,
né ascoltarlo m'è dato,
né v'è alcuno in tutta la città
che sia ad un tempo a me tanto vicino
e pur tanto lontano.
O io o lui dobbiamo traslocare
molto lontano.
Se qualcuno non vuol vedere Novio,
sia a Novio vicino
o coinquilino.

87 §; UN RIMEDIO PEGGIORE DEL MALE

Fescennia, tu per non puzzare
del vino che hai bevuto il giorno innanzi,
da raffinata divori pastiglioni
preparati dal profumiere Cosmo.
Questo spuntino che tu fai digiuna
i denti t'impasticcia e a nulla giova,
quando il rutto risale dal profondo.
Che dico? Anzi il fetore che tu emani,
misto agli aromi delle tue pastiglie
si spande più sgradevole e lontano,
come un duplice puzzo del respiro.

Insomma, smetti i troppo noti trucchi
e i scoperti inganni:
sii semplicemente ubriacona.

88 §; TRIBUTO DI AFFETTO PER ALCIMO

O Alcimo, rapito al tuo padrone
nei teneri anni dell'infanzia,
tu che sei nella terra labicana
coperto da una lieve zolla erbosa,
non blocchi vacillanti
di marmo Pario accetta,
che una vana fatica
offre al defunto, dono perituro,
ma dei fragili bossi ed ombre opache
di pampini
e prati verdeggianti e rugiadosi
delle lacrime mie.
Questo, caro fanciullo, ora gradisci,
segno e tributo del dolore mio:
questo onore per te durerà sempre.
Quando Lachesi i miei ultimi anni
avrà finito di filar col fuso,
raccomando che non diversamente
le mie ceneri abbiano riposo.

89 §; IL TIPO DEL PETTEGOLO

Sempre, Cinna,
all'orecchio di tutti tu sussurri,
anche le notizie
che è lecito dire ad alta voce
dinanzi ad una folla di uditori.
Ridi accosto all'orecchio e ti lamenti,
accusi e piangi e canti nell'orecchio,
giudizi esprimi, taci e gridi
e perciò questo vizio radicato
è in te profondamente
al punto che spesso nell'orecchio
tu, Cinna,
le lodi di Cesare bisbigli.

91 §; UN POETASTRO MALEVOLO

Tu, Lelio, non pubblichi i tuoi versi
e critichi i miei:
ora, o smetti di criticare i miei
o pubblica i tuoi versi.

94 §; IL CANTO DI EGLE

Egle tu male hai cantato
finché sei stata fottuta.
Ma ora che canti bene,
non sei più da baciare.

95 §; IL SILENZIO COSTOSO DI ELIO

O Elio, nei tribunali
non senza un guadagno
tu sempre schiamazzi
e dàì sulla voce agli avvocati:
gratis non lo fai,
ti pagano, infine,
per farti tacere.

97 §; UN AVVOCATO TACITO

Allora soltanto tu, Nevolo, parli,
quando tutti schiamazzano
e ti credi avvocato e patrono.
Nessuno in cotesto modo
esser non può facondo.
Ecco! Tacciono tutti:
Nevolo, di' qualche cosa.

98 §; LA GOTTA DI DIODORO

Diodoro, sofferente di gotta,
è sempre in mezzo alle liti,
o Flacco,
ma l'avvocato non paga:
questa è gotta alle mani.

99 §; UN PRODIGO CHE DIVENTA AVARO

Tu, Caleno, sino a poco fa
non possedevi due milioni tondi,
ma tanto prodigo eri e generoso
e magnifico che gli amici tutti
te ne auguravano dieci milioni.
Un dio ha esaudito i nostri voti
e le nostre preghiere
e, come credo, entro sette mesi,
le belle eredità di quattro morti
ti hanno fatto raggiunger questa somma.
Ma tu così, come uno
che non avesse avuto eredità,
ma un furto di dieci milioni,
ti sei ridotto, infelice, in tanta fame
che i conviti tuoi più sontuosi,
che solo una volta offri in tutto l'anno,

te li sbrighi con la spilorceria
d'una moneta nera, e noi, che siamo
i tuoi vecchi sette amici, ti costiamo
mezza libbra di piombo appena appena.
Che augurarti per cotesti meriti?
Ti auguriamo, o Caleno,
di raggiungere i cento milioni:
solo così tu creperai di fame.

100 §; UNA VECCHIA CHE PARLA DA BAMBINA

Afra quando parlotta
suole dire mammina e paparino,
ma si può dir che lei sia la nonnina
di tutte le mammine e i paparini.

102 §; UN BRUTTO QUADRO DI VENERE

Il pittor che la tua Venere ha dipinto
penso, Licoride, che abbia voluto
fare a Minerva cosa assai gradita.

106 §; DORMICI SU

Tu di volta in volta, Rufo,
alterni l'acqua al vino
e, se un amico ti costringe a berlo,
bevi appena appena
un'oncia di Falerno misto ad acqua.
Forse che Nevia ti ha fatto la promessa
d'una notte d'amore e preferisci
le sobrie leggerezze per goderti
una sequela d'amorosi amplessi?
Tu sospiri, taci e ti lamenti:
essa ti ha risposto con un no.
Conviene dunque che una dietro l'altra
tu trinci delle coppe e nel vin puro
soffocare il tuo dolore duro.
Perché, Rufo, vuoi mantenerti sobrio?
Conviene invece che ci dorma su.

110 §; UN'ARGUTA RISPOSTA A VELOCE

Veloce, tu lamenti
ch'io componga degli epigrammi lunghi.
Li scrivi più brevi certamente
tu che non scrivi niente.

115 §; ALL'INVIDIOSO PROCILLO

Di me ha viva brama una fanciulla

- tu, Procillo, crepane pur d'invidia! -
più candida del cigno risplendente,
dopo che s'è lavato,
dell'argento, del giglio e del ligustro
e della stessa neve,
ma io ne bramo un'altra
che è assai più scura della notte,
della formica, del gracchio e della pece
e pur della cicala.
Tu meditavi sino a poco fa
di troncar crudelmente la tua vita
appeso ad una trave:
ma, Procillo, se ti conosco bene,
tu per invidiare ancor vivrai.

116 §; EPIGRAFE PER UN CAMPO

Questo boschetto e questi ameni campi
ben coltivati ha Fenio consacrati
ad onorar le ceneri dei suoi
perpetuamente.
Qui è racchiusa nel sepolcro Antulla,
ai suoi rapita prematuramente,
qui, ad Antulla accanto, giaceranno
entrambi i genitori.
Se alcuno brama questo campicello,
non lo spera - io di ciò l'avverto -,
esso ai padroni servirà in eterno.

117 §; MI VUOI LEGGERE? COMPRA I MIEI LIBRI

Ogni volta, Luperco, che m'incontri,
subito dici: «Vuoi ch'io mandi a casa
il mio schiavo al quale consegnare
il libro dei tuoi versi?
Te lo restituirò appena letto.»
Non c'è bisogno, o Luperco,
che stia ad importunare un tuo schiavetto,
sarebbe un cammino troppo lungo,
se volesse venire in via del Pero,
e si sale e si scende in casa mia
con tre rampe di scale, mica brevi.
Ti sarà facile avere quel che chiedi
in luogo più vicino.
Tu, naturalmente,
di solito ti rechi all'Argileto:
al foro di Cesare di fronte
vi è una libreria, di cui l'ingresso
a destra ed a sinistra è ricoperto
da cartelloni di pubblicità.
Qui, senza perder tempo,

puoi leggere dalla cima a fondo
il nome dei poeti che tu vuoi.
Chiedi il mio libro lì.
Non hai bisogno di chiederlo ad Atretto
- cotesto è il vero nome del libraio -
egli comprenderà dal solo accenno
e dal primo o secondo suo scaffale
ti darà un Marziale
dalla costa con pomice forbita
e copertina colorata in rosso
per sol cinque denari.
Dirai «Ma vali proprio tanto?»
Luperco, nella tua perplessità
tu riveli un ingegno molto fine.

LIBRO SECONDO

3 §; SESTO NON È UN DEBITORE

Tu non hai debiti, o Sesto,
non ne hai proprio alcuno: lo confesso.
Solo chi può pagare,
Sesto, è un debitore.

11 §; UN PARASSITA DELUSO

Se vedi Selio col viso rabbuiato
andare avanti e indietro per il portico
sino ad ora tarda,
se lugubri pensieri il volto tace,
se allunga il naso smisurato
sin quasi a toccar terra
e il petto si batte disperato
e si strappa i capelli con la destra,
sappi, o Rufo, ch'egli non compiangere
la morte d'un amico o del fratello.
I due figli son vivi ed io fo voti
che vivano a lungo;
la moglie e i servi stanno tutti bene,
al sicuro è la roba ed il peculio,
il contadino e il fattore meno ancora
non gli han rubato nulla.
Qual è la causa della sua sventura?
Non invitato, stasera cena a casa.

13 §; SESTO IN BRUTTE ACQUE

Chiede il giudice le spese del processo,
l'avvocato chiede l'onorario:

penso, o Sesto,
che convenga pagare il creditore.

16 §; AMMALATO PER VANITÀ

Or ecco che Zoilo è ammalato.
Questa febbre la danno le coperte.
Se agli occhi degli altri sarà sano
quale mostra faranno le coperte
tinte di fine porpora?
E il letto fatto qui venir dal Nilo
e tinto di porpora olezzante?
Che cosa ostenta ora una malattia
se non ricchi corredi degli stolti?
Che ragion hai di bazzicar coi medici?
Licenzia tutti questi Macaoni.
Vuoi star bene? Prendi le mie coperte.

19 §; LA CENA DI ZOILO

Credi, o Zoilo,
che una cena mi renda felice?
E per di più, o Zoilo,
che una tua cena mi renda felice?
Deve prima mangiare con straccioni,
sulla collina d'Arícia,
chi per una tua cena
possa sentirsi felice.

24 §; PAROLE AL VENTO

«Se la fortuna avversa t'implicasse
in una grave accusa di reato,
a te mi attaccherei in veste grama
e con il viso più pallido d'un reo
e se l'ordine avessi di lasciare
la terra dei tuoi padri,
esule andrei a te compagno
per mare e per scogliere.»
(Questo tu dicevi.)
Ora la sorte a te dà la ricchezza.
È questa forse proprietà d'entrambi?
Vuoi darmene dunque la metà?
Ti pare molto?
Candido, vuoi darmene un pochino?
Da povero ti legghi alla mia sorte,
ma se ti favorisce un dio benigno,
Candido, preferisci d'esser solo.

29 §; SCHIAVO IERI, OGGI SENATORE

Rufo, vedi tu quel tale,
che occupa sempre in prima fila
i sedili fin quasi a consumarli
e la cui mano,
ornata di brillanti,
risplende da lontano?
Il mantello ha assorbito tante volte
la porpora di Tiro e la sua toga
vince in candor le nevi immacolate.
La sua capigliatura impomatata
espande una fragranza
per tutto il teatro di Marcello,
splendon lisce le braccia depilate,
la stringa che ricade sui calzari
rinnovata è ogni dì,
disegna il suo piede e non lo spella
tenue una pelle morbida e scarlatta.
Puoi vederne la fronte costellata
di numerosi nèi.
Ignori tu perché?
Strappane i nèi e ci vedrai ben chiaro.

30 §; AL POSTO DEL PRESTITO UN CONSIGLIO

Per puro caso in prestito chiedevo
ventimila sesterzi
a un tale per cui, a farne dono,
non era un regalo che pesasse:
ché vecchio amico egli era e facoltoso,
il cui forziere preme
e racchiude ricchezze smisurate.
In risposta mi dice: «Sarai ricco,
se ti decidi a fare l'avvocato.»
Tu, Gaio, dammi quel che chiedo,
non un consiglio, che non t'ho richiesto.

35 §; A UNO SBILENCO

Son le tue gambe, Febo,
simili a corni di luna:
potevi in zucca incurvata
almeno lavarti i piedi.

38 §; IL BENEFICIO DEL PODERE NOMENTANO

Tu mi domandi, o Lino
cosa mi renda il fondo di Nomento?
Esso mi rende questo beneficio:
ch'io non ti vedo, o Lino.

40 §; NON MALATO, MA GOLOSO

A torto si dice che Tongilio
arda di febbre terzana.
Conosco i sotterfugi di quell'uomo:
il suo male è avere fame e sete.
Ora egli tende per i grassi tordi
le ingannevoli reti
e lancia l'amo per poter pescare
il pesce mulo ed anche il pesce lupo.
Per lui si filtri il Cècubo
e quei vini che vide maturare
il consolato di Opimio,
si chiuda il Falerno rosso-cupo
in anforette di vetro.
«Ai bagni! Vada ai bagni!»
hanno prescritto i medici. Oh, gli sciocchi!
Credete alla febbre veramente?
Quello è vizio di gola!

41 §; UN SEVERO CONSIGLIO A MASSIMINA

«Ridi, fanciulla, se sei saggia, ridi»
disse - credo - il poeta di Sulmona;
ma non lo disse a tutte le fanciulle.
Poniamo pure ch'egli l'abbia detto
a tutte le fanciulle,
non lo disse per te:
tu non sei più fanciulla, o Massimina,
e non hai che tre denti,
che ci mostrano il nero della pece
o quel del bosso.
Ora, se credi a me ed allo specchio,
il riso devi tu temere
quanto Spanio il vento pei capelli,
quanto Prisco teme una manata
per la sua toga,
quanto Fabulla imbellettata
teme i rovescioni della pioggia,
quanto Sabella, bianca di cerussa,
teme i raggi del sole.
Mostraci, dunque, un volto più severo
di quello di Ecuba e d'Andromaca,
evita i mimi di Filistione,
che suscitano il riso,
ed i conviti troppo sregolati
e tutto ciò che ad un aperto riso
per detti lepidi e procaci
suole schiuder le labbra giovanili.
A te s'addice di star seduta accanto
a una madre in gramaglie,
che compiangia il figlio od il marito

od un affezionato suo fratello.
Tuo svago siano solo le tragedie,
care alle Muse.
Tu, intanto, seguendo il mio consiglio,
piangi, fanciulla, se sei saggia, piangi!

42 §; UNA FRECCIATA A ZOILO

Zoilo,
perché insudici tutta la tinozza
lavandoci dentro il deretano?
Per sporcarla di più
tuffaci il capo in giù.

48 §; DESIDERI MODESTI

Un oste, un macellaio ed un bel bagno,
un barbiere, dei dadi e una scacchiera,
pochi libri, che siano da me scelti,
un solo amico non ignorantone,
un giovanotto schiavo, che rimanga
a lungo imberbe, ed una ragazzina
cara al mio schiavo:
se queste cose, Rufo, mi procuri,
anche a Caltagirone,
ti lascerò le terme di Nerone.

52 §; SPATALE PAGA IL TRIPLO

Dasio sa valutare a meraviglia
i suoi bagnanti:
a Spatale dal profondo seno
il triplo ha richiesto per l'ingresso:
essa ha pagato senza contrastare.

53 §; LA POSSIBILE LIBERTÀ DI MASSIMO

Ma tu vuoi esser libero?
Massimo, tu menti, non lo vuoi;
però puoi diventarlo a questi patti:
libero, Massimo, sarai
se non in casa altrui vorrai cenare,
se ti accontenti del vino veientano,
se puoi infischiarvene del tutto
del vasellame cesellato in oro
di quel povero Cinna,
se della mia toga ti accontenti,
se ti unisci in amore
con una meretrice di due soldi,
se, chinandoti un pochino,
puoi entrare ed uscir dalla tua casa.

Se tu sai sopportare queste cose,
se il tuo animo ha un potere così grande,
puoi di certo vivere più libero
del re dei Parti.

56 §; LA MOGLIE DI GALLO

Tra i popoli libici tua moglie
è infamata, o Gallo, gravemente
di un'avidità senza misura.
Ma sono pure e semplici calunnie:
essa non suol ricever cosa alcuna.
Che cosa dunque suole fare?
Dare, dare se stessa.

57 §; MOLTO FUMO, NIENTE ARROSTO

Quel tale individuo, che vedete
andare a passi lenti,
che taglia, con abito violetto,
la folla, verso i Saepta Iulia,
che non potrebbe esser superato
dal mio Publio con i suoi mantelli,
né da Cordo stesso,
il principe degli elegantoni,
che è seguito da un corteo numeroso
di clienti e di servi capelluti,
da una portantina tutta nuova
nelle corregge e nelle sue cortine,
ha impegnato, proprio poco fa,
al banco di Clado il suo anello
per soli otto nummi
per avere di che pagare il pranzo.

60 §; IL RISCHIO DI ILLO

Illo, giovane Illo, vai fottendo
la moglie d'un tribuno militare,
mentre temi soltanto
un castigo adatto ad un ragazzo.
Guai a te! Mentre ti diverti,
potrai essere castrato.
Tu tosto mi dirai:
«Questo non è permesso dalla legge.»
E che? Quel che tu fai, Illo, è permesso?

63 §; LE STRAVAGANZE DI MILICO

Milico, possedevi soltanto
cento mila sesterzi
e tutti li hai tu spesi

per riscattare Leda
dalla Via Sacra.
Milico,
sarebbe una grande stravaganza,
se amassi da ricco a tale prezzo.
Tu mi dirai: «Non l'amo»,
anche questa è una bella stravaganza.

64 §; SEMPRE INDECISO

Mentre tu hai studiato
ora per far l'avvocato,
ora l'insegnante
e ancor chiaro non vedi
che cosa esser tu vuoi, o Lauro,
son già passati gli anni
di Peleo, di Priamo e di Nestore
e sarebbe già tempo,
se tu volessi andare in pensione.
Comincia, se hai talento e volontà,
nel corso dell'anno sono morti
già tre professori.
Se a fare l'insegnante non ti va,
ecco: i fori fervono di liti:
or anche la statua di Marsia
potrebbe far l'avvocato.
Rompi gl'indugi, suvvia!
Fino a quando ci farai aspettare?
Mentre ancor esiti su che cosa fare,
potresti, o Lauro, non esser più.

67 §; SEMPRE LA STESSA DOMANDA

Dovunque, o Postumo, tu t'imbatti in me,
gridi per prima questa tua domanda:
«Che fai, dimmi, che fai?»
Questo tu mi domandi
anche se m'incontri dieci volte
in una sola ora.
Io penso, o Postumo, che tu
sol questo abbia da fare e nulla più.

78 §; UNA DOMANDA OZIOSA

Tu domandi dove conservare,
Ceciliano, il pesce nell'estate?
Un posto adatto è nelle tue terme.

79 §; UN INVITO CALCOLATO

Allora, Nasica, tu m'inviti,

quando sai che in casa ho gl'invitati.
Ti prego di scusarmi: ceno in casa.

80 §; LA FOLLIA DI FANNIO

Mentre Fannio sfuggiva a un suo nemico,
si è ammazzato da sé.
Io domando: Non è follia cotesta,
morire per non voler morire?

82 §; INUTILE CRUDELTÀ

Perché affiggi il tuo servo in croce,
o Pontico,
dopo che la lingua gli hai tagliato?
Non sai che il popolo ora dice
quel che il tuo servo tace?

88 §; GENEROSA CONCESSIONE

Non ci reciti i tuoi versi, o Mamerco,
e vorresti passare per poeta.
Purché non reciti nulla,
passa per quello che vuoi.

LIBRO TERZO

8 §; LA CECITÀ DI QUINTO

«Quinto ama Taide.»
«Quale Taide?»
«Taide guercia.»
«Taide è cieca d'un occhio,
egli di tutti e due.»

12 §; L'OSPITE DEI CORPI IMBALSAMATI

Ieri ai commensali hai donato
un buon profumo, questo lo confesso,
ma nulla sulla mensa hai poi tagliato.
È da ridere l'esser profumati
e stare a pancia vuota.
Chi non mangia e viene profumato,
questi, veramente, o mio Fabullo,
a me sembra un morto imbalsamato.

14 §; DISAVVENTURA DI UN AFFAMATO

Tuccio, partito dalla Spagna,

dove soffrì la fame,
si dirigeva a Roma.
Sentì parlar dell'uso delle sportule:
da ponte Milvio fece dietro-front.

18 §; UN LETTORE RAFFREDDATO

Lagnandoti a dire hai cominciato
di avere preso freddo alla laringe.
Massimo, ti sei scusato:
chi ti costringe a leggere?

21 §; IL MARCHIO PERENNE D'UN PADRONE

Uno schiavo col marchio sulla fronte
salvò la vita al suo padron proscritto.
Ma pel padrone questa non fu vita,
ma una generale odiosità.

22 §; IL SACRIFICIO D'UN GOLOSO

Avevi al ventre tu sacrificato
due volte trenta milioni, Apicio,
e ancor te ne restavano altri dieci.
Tu, non potendo sopportar con questi
e fame e sete, trangugiasti
- bibita suprema - del veleno.
Nulla, Apicio, fu da te compiuto
di più goloso.

25 §; UN RETORE CONGELANTE

Se tu vuoi nel bagno temperare
l'acqua bollente,
dov'entrerebbe a stento Giuliano,
prega tu, Faustino,
che vi si lavi il retor Sabineio:
raffredderebbe i bagni di Nerone.

26 §; QUELLO CHE CANDIDO HA IN COMUNE

Tu da solo possiedi dei poteri,
da solo, o Candido, denaro,
da solo ti godi i vasi d'oro,
quelli di murra ti godi anche da solo
bevi da solo il Massico e da solo
bevi il Cècubo dell'anno di Opimio
e da solo hai un cuor, da solo ingegno.
Tutto hai tu da solo
- non credere ch'io voglia dir di no -
ma la moglie tu, Candido,

con tutti l'hai comune.

28 §; IL FIATO PESTILENZIALE DI NESTORE

Ti meravigli che l'orecchio di Mario
puzzi da far nauseare.
La colpa è tua soltanto:
tu, Nestore, ciarli nel suo orecchio.

29 §; LA DEDICA DI ZOILO

Zoilo ti dedica, o Saturno,
gli anelli che un tempo egli portò:
due catene coi rispettivi ceppi.

35 §; UN BASSORILIEVO DI FIDIA

Tu osservi in un bassorilievo
dei pesci, illustre opera di Fidia:
sommargili nell'acqua: nuoteranno.

39 §; LA VISTA CHIARA D'UNA GUERCIA

Licoride la guercia, o Faustino,
ama un giovanotto, un Ganimede:
Come ci vede bene quella guercia!

45 §; UN CONVITO INSOPPORTABILE

Ignoro se Febo abbia evitato
la mensa e la cena di Tieste,
ma noi la tua evitiamo, o Ligurino.
Essa, fuor d'ogni dubbio, è lauta mensa
e di ottime vivande ben fornita,
ma non c'è vivanda che mi piaccia,
mentre reciti i versi.
Non voglio che mi offra tu dei rombi
od una bella triglia di due libbre,
non boleti, non ostriche io richiedo:
desidero soltanto che tu taccia.

47 §; I DONI DI BASSO ALLA SUA BELLA

Là, dove porta Capena
da grandi gocce è bagnata
e dove le acque dell'Almone
lavano i sacri ferri di Cibebe,
là, dove verdeggia
il campo agli Orazi consacrato
e dov'è il tempio di Ercole fanciullo,
andava Basso con il carro pieno,

o Faustino,
e portava prodotti in abbondanza
di ogni fertile campo.
Ci avresti visto cavoli esemplari
e porri e larghi cesti di lattughe
e bietole, che son molto efficaci
per gli stomachi pigri.
V'era inoltre di tordi una corona
tutti ben grassi
e una lepre dai denti catturata
d'un levriero di Gallia,
un porcello di latte, non ancora
idoneo a masticar le fave dure.
Il servo battistrada, avanti al carro,
non era senza carico, portava
uova ravvolte in fieno protettore.
Basso si dirigeva alla città?
Macché!
Egli andava verso la campagna.

52 §; UN SOSPETTO

Avevi speso per comprar la casa
duecento mila sesterzi, Tongiliano.
Ora l'ha distrutta un accidente
che in Roma capita sovente.
La colletta t'han fatto d'un milione.
Scusa, ma non potrà sembrare
che, Tongiliano, tu da te
abbia appiccato il fuoco alla tua casa?

55 §; IL PROFUMO DI GELLIA

Per dove passi tu, Gellia, ci pare
che il profumiere Cosmo traslochi
e che si sparga cannella versata
da flaconi di vetro.
Non compiaceri, o Gellia,
di esotiche quisquillie.
Penso che il mio cane, profumato,
potrebbe avere un simile profumo.

58 §; LA VILLA DI FAUSTINO A BAIA

Basso, la villa
del nostro amico Faustino a Baia
non ha filari di mirti improduttivi
o di platani sterili o di bosso
dalle foglie ben rase
e non occupa una distesa vasta
di un piano sterminato,

ma si allieta di rustica campagna.
Qui in ogni angolo s'ammucchia
il grano dall'aia già raccolto
e molte giare mandano fragranze
dei vecchi autunni;
qui, dopo novembre,
all'appressarsi del brumoso inverno,
il potatore dal selvaggio aspetto
l'uva tardiva reca in fattoria.
Muggiano i tori dall'aspetto truce
nel fondo della valle
e il vitello dalla fronte inerme
da natura è sospinto ai primi cozzi.
Vagan pei campi, che odoran di fimo,
frotte di animali da cortile,
oche dal verso schiamazzante
e pavoni ingemmati
e quegli uccelli che traggono il loro nome
dalle piume di color di fuoco,
la pernice dall'ali screziate
e galline faraone macchiettate
ed i fagiani della truce Colchide.
Galli pieni d'orgoglio
copron le loro femmine di Rodi,
risuonano le torri
dei battiti dell'ali di colombe:
da qui geme un palombo, da lì
una tortora bianca come cera.
Seguono gli avidi porcelli
il grembiule della fattoressa
ed il tenero agnello sta in attesa
delle rigonfie poppe della madre.
Cingono il sereno focolare
candidi schiavetti nati in casa
e bracciate di legna della selva
ardono e risplendono
davanti ai Lari nei festivi dì.
Non pigro cantiniere, fatto pallido
da un ozio prolungato,
né unto allenatore di palestra
che sciupi l'olio,
ma qui si tende l'insidiosa rete
per gli avidi tordi
o si trae il pesce già abboccato
alla tremula lenza
o si riporta a casa
il cerviatto incappato nella rete.
L'orto tiene occupata allegramente
la turba di schiavetti capelluti
venuti di città:
godono tra uno scherzo e l'altro

d'ubbidire al fattore
senz'ordine del loro sorvegliante.
Anche l'eunuco effeminato
di buon grado partecipa al lavoro.
Il colono non viene a mani vuote
a porgere il saluto al suo padrone:
l'un reca il miele ancora tutto bianco
della cera dei favi
e un cono di cacio proveniente
dalle selve di Sarsina;
offre un altro dei ghiri sonnacchiosi,
altri il nato ancor tenero e belante
di un'ispida madre,
altri capponi
condannati a non sentir l'amore;
le vergini robuste dei coloni
offrono i doni delle madri
in ceste di vimini ripiene.
Quando il lavoro è già finito,
s'invita il vicino bontempone:
la mensa non avara
non serba le vivande pel domani.
Mangiano tutti a sazietà
ed il servo soddisfatto
non prova invidia per l'ospite ubriaco.
Ma possiedi vicino alla città
una casa dov'è eleganza e fame;
guardi da un'altra torre assai tranquillo
i laureti in filari solitari,
perché non teme Priapo alcun ladro.
Nutrisci il vignaiolo
col grano portato di città
e alla tua villa ornata di pitture
porti tranquillamente
uova e legumi e frutta e del formaggio
e polli e vino.
Deve chiamarsi la tua una campagna
oppure una dimora un po' lontana?

59 §; OFFERTE DI LUDI

Un ciabattino, o dotta Bologna,
ti ha offerto dei ludi;
un lavandaio a Modena li offerse:
ora un oste dove li offrirà?

92 §; MINACCIA DI MARITO

Mia moglie, o Gallo, mi scongiura
di consentirle di avere un amante,
uno solo, non due.

Ma io non cavo a questo un occhio solo,
ma tutti e due.

LIBRO QUARTO

20 §; DUE TIPI ANTITETICI DI DONNA

Cerellia, che è ancora giovinetta,
dice di essere vecchietta;
Gellia si classifica fanciulla,
dopo sette decenni dalla culla.
Tu non potresti, Collino,
né l'una né l'altra sopportare:
l'una è ridicola un pochino,
L'altra repelle per il puzzo.

21 §; LA FORTUNA DI UN ATEO

«Gli dèi non esistono» dice Segio
«e il cielo è vuoto»
e prova cotesta irreligione,
perché, gli dèi negando, è diventato
per certe eredità un gran riccone.

24 §; UN MARITO STUFO DELLA MOGLIE

Licoride, o Fabiano, ha seppellito
ad una ad una tutte le sue amiche:
o diventasse di mia moglie amica!

26 §; LA SPORTULA CHE DÀ POSTUMO

Vuoi che ti dica, o Postumo,
quanto in un anno intero abbia perduto
per non recarti al mattino il mio saluto?
Forse due volte trenta sesterzi
o tre volte venti - io calcolo -.
Postumo, vorrai tu perdonarmi:
una toguccia a me costa di più.

33 §; IL RINVIO DI SOSIBIANO

Hai gli scrigni pieni di manoscritti
sudati, o Sosibiano,
perché non pubblichi nulla ?
«Pubblicheranno gli eredi i versi miei»
tu dici.
Quando? Già da un pezzo, Sosibiano,
è tempo che da noi tu venga letto.

36 §; PELI BIANCHI E PELI NERI

Bianca hai la barba, ma nera la chioma,
Olo. La causa è questa:
tinger la chioma puoi, la barba no.

37 §; LA FILASTROCCA DI AFRO

«Cento mila sesterzi Corano,
duecento mila mi deve Mancino.
Tizio trecento mila,
altrettanto ne aspetto da Albino,
un milione mi deve Sabino,
un altro Serrano,
dalle case in affitto e dai poderi
ci ricavo tre milioni interi,
dal bestiame che allevo
nel territorio di Parma
seicento mila sesterzi.»
Afro, per giorni interi
tu questa bella nenia mi ripeti
e ormai imparata l'ho a memoria
più del mio nome.
Ora convien che tu mi dia qualcosa
perché io ti sopporti;
ripaga con un po' del tuo denaro
questo boccone amaro
che ogni giorno mi dai:
Afro, gratis non più potrei ascoltare
la tua quotidiana filastrocca.

39 §; UN COLLEZIONISTA CHE NULLA HA DI PULITO

Hai fatto una gran collezione
d'ogni genere di rara argenteria:
tu solo hai pezzi antichi di Mirone,
tu solo di Prassitele e di Scopa,
tu solo di Fidia le sculture,
hai tu solo di Mentore i lavori.
Non sei privo neppure
di autentici vasi graziani,
né di quelli che sono rivestiti
dell'oro di Gallizia,
né di bassorilievi
scolpiti sui mobili degli avi.
Càrino, mi stupisco tuttavia
perché mai tra tanta argenteria
tu non possegga nulla di pulito.

41 §; A UN DECLAMATORE DI VERSI

Perché, quando t'accingi a recitare,
ti ravvolgi una sciarpa intorno al collo?
Più a noi tocca avvolgerla agli orecchi.

44 §; DINANZI ALLE ROVINE DI ERCOLANO

Ecco il Vesuvio, poc'anzi verdeggiante
di vigneti ombrosi,
qui un'uva pregiata
faceva traboccare le tinozze;
Bacco amò questi balzi
più dei colli di Nisa,
su questo monte i Satiri in passato
sciolsero le lor danze;
questa, di Sparta più gradita,
era di Venere la sede,
questo era il luogo rinomato
per il nome di Ercole.
Or tutto giace sommerso
in fiamme ed in tristo lapillo:
ora non vorrebbero gli dèi
che fosse stato loro consentito
d'esercitare qui tanto potere.

47 §; UN FETONTE BRUCIATO DUE VOLTE

Fetonte ad encausto è stato dipinto
su questo quadro da te.
Che scopo ti sei mai prefisso
per figurare Fetonte
bruciato due volte?

56 §; A UN CACCIATORE DI EREDITÀ

Perché gran doni tu mandi a vedove e vecchi
vuoi ch'io ti chiami munifico, o Gargiliano?
Nulla v'è di più sordido al mondo,
nulla più sporco di te,
che le insidie tue doni riesci a chiamare!
Così l'amo fallace solletica gli avidi pesci,
così l'esca ingegnosa inganna le stupide fiere.
Se non lo sai, t'insegnerò io
a dare a larghe mani o a fare piccoli doni:
i tuoi regali, Gargiliano, mandali a me.

62 §; LICORIDE A TIVOLI

A Tivoli, ad Ercole sacra,
si è trasferita
la bruna Licoride:

crede che lì ogni cosa
bianca diventi.

63 §; UNA GLORIA PERDUTA

Mentre da Bauli a Baia
si recava una madre, Cerellia,
perì sommersa da un'onda
criminosa e violenta.
Quanta gloria perduta
per voi, acque del mare,
voi che un simile orrore
non prestaste a Nerone,
pur da lui comandate.

65 §; IL PRODIGIOSO PIANTO DI FILENI

Fileni piange sempre con un occhio.
Chiedete come mai avvenga questo?
Cieca è d'un occhio.

68 §; LO STRANO INVITO DI SESTO

Per un pranzo m'inviti
di cento quadranti a persona,
ma tu fai un pranzo da re.
Sesto, m'inviti a pranzare
o per farti invidiare?

69 §; UN VINO... LETALE

Tu sempre ci mesci da bere
il massico o i vini di Sezze,
o Papilo,
ma dicono le male lingue
che sì buoni non sono i tuoi vini:
si dice che per quattro volte
con queste bottiglie
vedovo sei diventato.
Io non lo penso e neppure lo credo,
o Papilo,
ma non ho punto sete.

70 §; UN'EREDITÀ SINGOLARE

Ad Ammiano il padre, morendo,
nulla ha lasciato per testamento,
tranne una corda secca.
Chi mai, Marullino, poteva pensare
che non volesse Ammiano
la morte del padre?

77 §; LA FATALE INVIDIA DI ZOILO

Mai agli dèi ho chiesto ricchezze,
contento del mio stato modesto
e lieto di quello che è mio.
Ma ora, Povertà, mi scuserai:
vattene via!
Chiedi tu la causa
di questo strano e improvviso desiderio?
Voglio vedere Zoilo che s'impicca.

79 §; UNA FREGATURA PER MATONE

Tu nella mia casa tiburtina,
Matone, eri un ospite annuale,
di sera e di mattina.
Ora la compri: t'ho fregato!
T'ho venduto un podere ch'era tuo.

83 §; LE LUNE DI NEVOLO

Quando, Nevolo, sei senza pensieri,
non c'è malanno che sia peggior di te,
ma quando vivi in ansia, preoccupato,
non c'è alcuno che sia miglior di te.
Se tranquillo, non rendi mai il saluto,
disprezzi questo e quello,
per te nessuno è libero, né uomo;
se inquieto, fai dei regali,
sei il primo a salutar: «Padron, signore»,
né parco sei d'inviti a desinare.
Nevolo, è augurabile che tu
non viva in pace mai.

85 §; DUE VINI DIVERSI

Noi beviamo in un bicchier di vetro,
tu, Pontico, in uno ch'è di murra.
Per qual motivo?
Perché l'opacità della tua coppa
non riveli i due diversi vini.

88 §; UN CIALTRONE SMASCHERATO

Nessun regalo mi hai rimandato
in cambio del mio modesto dono
e sono già passati cinque giorni
della festività dei Saturnali.
Dunque neanche dieci grammi
di quell'argento che fonde Setticiano,

neppure una semplice salvietta,
omaggio d'un cliente gemebondo
e ancor meno un vasetto rosseggiante
del sangue di un tonno d'Antibes,
o di fichi siriaci ripieno,
manco a pensarlo, poi, un panierino
delle ulive rugose del Piceno.
Non vuoi dunque che si dica
che di me tu ti sia ricordato?
Ora gabba pur gli altri con le ciarle
e col tuo volto di finta cortesia,
per me sarai un cialtrone smascherato.

LIBRO QUINTO

13 §; DIFFERENZA TRA IL POETA E UN RICCO LIBERTO

O Callistrato, io te lo confesso,
povero sono e sempre sono stato,
ma non ignoto e cavalier stimato.
Son letto di frequente in tutto il mondo
e «Questi è» si suole dir di me.
Io ancor vivente ho conseguito
la fama che a pochi dà la morte.
Ma poggia il tuo palazzo
su gruppi di colonne a centinaia
e il tuo forziere tiene ben serrate
le tue grandi ricchezze di liberto.
Il vasto suolo dell'egizia Siene
ti fornisce ogni gener di prodotti
e la gallica Parma va tosando
in tuo servizio greggi innumerevoli.
Siamo in cotesto stato io e tu:
non mai tu esser puoi quel ch'io sono,
può diventare invece quel che sei
qualsiasi zucca della nostra plebe.

15 §; LA GIOIA DEL POETA

Questo, Augusto, è il quinto
dei miei libri scherzosi
e non odo alcuno lamentarsi,
offeso dai miei versi,
godono, anzi, molti miei lettori
che il loro nome venga reso illustre
d'imperitura fama, grazie a me.
- Ma quale profitto ci ricavi
nell'onorare molti coi tuoi versi?
- Ammesso pur che non ci cavi nulla,

gli epigrammi mi danno tanta gioia.

17 §; LA PRESUNZIONE DI GELLIA

Mentre il gran nome degli avi e dei proavi
ti escono sempre di bocca
e me cavaliere rifiuti,
come umiliante partito,
mentre dichiararti di poter sposare
solo chi il laticlavio indossi,
Gellia, in matrimonio ti unisci
con uno che porta i bagagli.

21 §; LA TROVATA DI APOLLODOTO

Prima Apollodoto, il retore,
nel salutare scambiava, o Regolo,
Quinto per Decimo e per Crasso Macro.
Ora ti saluta l'uno e l'altro
col loro proprio nome.
Quale grande miracolo ha compiuto
la fatica e la cura diligente!
Ha scritto i loro nomi e li ha imparati.

26 §; TU ALFA, IO BETA

Cordo, se t'ho chiamato poco fa,
mentre scherzavo coi miei versi,
l'Alfa di coloro
che portano i mantelli;
se per caso
quel mio verso suscitò il tuo sdegno,
ti sarà senza meno consentito
di chiamarmi il Beta dei togati.

32 §; UNO STRANO TESTAMENTO

Crispo, o Faustino, nel suo testamento
non un soldo ha lasciato alla mogliera.
«A chi dunque ha fatto donativi?»
Solo a se stesso.

34 §; AFFIDA AI GENITORI L'OMBRA DI EROTION

A te padre Frontone,
a te madre Flaccilla
affido questa bimba,
bacio e delizia mia.
Che la piccola e tenera Erotion
non provi orrore per le ombre nere
e per le bocche mostruose

del tartareo cane.
Avrebbe intero compiuto il sesto inverno,
se fosse vissuta ancor sei giorni.
Oh, ch'essa giuochi e folleggi
tra i suoi patroni tanto vecchi
e cinguetti il mio nome
con la boccuccia ancora balbettante.
Ricopra una zolla non dura
le sue tenere ossa:
tu, terra,
non essere pesante su di lei:
essa su di te pesò sì poco.

37 §; EPICEDIO PER LA PICCOLA EROTION

Bimba per me dalla voce più dolce
dei cigni che stanno per morire,
più morbida del vello d'un'agnella
del Galeso dei campi falantini,
più squisita di una conchiglia
del lago di Lucrino.
A lei non potresti tu anteporre
le perle pescate nel Mar Rosso,
né l'avorio di un dente d'elefante
pulito di recente,
né i primi fiocchi della neve
oppure un giglio intatto in fioritura.
Vinse per morbidezza dei capelli
il vello delle pecore andaluse,
le chiome delle femmine del Reno
e lo splendor dell'oro.
Dalla bocca mandava una fragranza
come quella ch'esala
dai rosari di Pesto,
ovver dal primo miele
dei favi dell'Attica
o quale emana da una palla d'ambra
tolta di mano.
Messo di fronte a lei a paragone
sfigurava il pavone,
sgradevole sembrava lo scoiattolo,
un uccello comune la fenice.
Tiepido ancora è il corpo di Erotion
nel sepolcro recente,
lei che la legge amara
del più crudel destino
nel sesto dei suoi inverni non compiuto,
portò via da noi,
lei ch'era il nostro amore,
la gioia ed il trastullo.
Ed or Peto non vuole ch'io sia triste

e battendosi il petto come me
e i capelli strappandosi:
«Non ti vergogni di pianger sì a lungo
per la morte d'una bambina schiava?
Io ho portato la moglie in sepoltura
e vivo tuttavia:
era ben nota a tanti, uno splendore,
e nobile e ricca.»
Che può esserci più forte del mio Peto?
Duecento milioni di sesterzi
ebbe in eredità!
E vive tuttavia.

39 §; PREGHIERA A CARINO

Mentre per trenta volte in un sol anno
ti accingevi, Càrino, a stilare
l'ultimo testamento,
ti ho mandato focacce
tutte condite con il miele d'Ibla.
Càrino, ora
abbi pietà di me! Sono allo stremo:
scrivi più di rado testamenti
o scrivi per una volta tanto
quello che la tua tosse menzognera
smentisce poco dopo.
Ho scosso in giù le tasche e la mia borsa:
non ho un soldo solo.
Se più ricco di Creso io fossi stato,
sarei, o Càrino, più povero di Iro,
se tu avessi mangiato tante volte
le mie fave cotte con la buccia.

43 §; DENTI BIANCHI E DENTI NERI

Taide ha i denti neri,
Lecania li ha bianchi come neve.
Qual è la causa?
Questa li ha comprati, ha una dentiera,
quella mantiene i suoi.

45 §; L'ILLUSIONE DI BASSA

Bassa, bella tu ti dici
e dici pure d'essere fanciulla.
È quello che suol dire
ogni donna che è priva di tal pregi.

47 §; IL GIURAMENTO DI FILONE

Giura Filone

che non ha mai mangiato a casa sua.
È pura verità:
se nessuno l'invita, egli non mangia.

49 §; L'INGANNEVOLE CRANIO DI LABIENO

Vedendoti per caso poco fa
seduto solo in teatro, o Labieno,
ho creduto che foste tre persone.
M'ha ingannato il tuo cranio in tre scomparti:
hai capelli da un lato e l'hai dall'altro
quali si addicono anche ad un ragazzo;
in mezzo il cranio è nudo e non si nota
alcun pelo per una lunga striscia.
Quest'errore a te giovò in dicembre
quando l'imperator regala i pasti:
tu a casa tornasti con tre ceste.
Credo che tale fosse Gerione.
Penso ch'evitare ti convenga
il portico di Filippo,
ché s'Ercole ti vede, sei spacciato.

50 §; UN PARASSITA VIOLENTO

Tutte le volte che io ceno in casa,
se non ti ho invitato, Caropino,
subito si scatena in te grand'odio.
Tu mi potresti il petto trapassare
con un'arma metallica impugnata,
se sapessi che il nostro focolare
ha preparato un pasto senza te.
Non mi sarà permesso un sotterfugio
neppure per una volta sola?
Nulla è più insaziabile e smodato
di cotesta tua gola, o Caropino.
Cessa ormai di spiar la mia cucina
e lascia che il mio cuoco qualche volta
luciole per lanterne ti propini.

52 §; LE CICALATE DI POSTUMO

Gli obblighi che ho verso di te
io li ricordo e li avrò sempre in cuore.
Postumo, perché dunque ne taccio?
Perché ne parli tu.
Ogni volta che voglio confidare
a qualcuno ciò che m'hai donato,
subito esclama: «Me l'ha detto lui.»
Se certe cose vengon fatte in due,
non tornan bene:
per quest'opera basta uno soltanto:

se vuoi ch'io ne parli, taci tu.
Credimi, Postumo, ogni dono
per quanto grande sia, perde valore
pel cicalare del suo donatore.

57 §; UN ASPIRANTE ALLA NOBILTÀ

Cinna, quando ti chiamo signore,
non gonfiartene tutto:
spesso così io rispondo al saluto
anche del servo tuo.

60 §; A UN DETRATTORE

Abbaia pur di continuo contro me
e continua pur sempre a provocarmi
con i tuoi ringhi ostinati.
Ho deciso di negarti totalmente
la fama che da tempo vai cercando,
cioè di esser letto nei miei libri
e per l'intero mondo,
tu, così insignificante come sei.
Perché qualcuno dovrebbe mai sapere
che sei esistito?
Muori dunque ignoto, o sciagurato!
In Roma tuttavia non mancheranno
forse uno o due o tre o quattro
che la pelle d'un can morder vorranno:
le unghie io tratterrò da questa rognà.

61 §; UN CORNUTO PACIFICO

Chi è, Mariano, cotesto ricciutello,
che sempre alla tua sposa sta attaccato?
Chi è cotesto ricciutello,
che sussurra all'orecchio delicato
di tua moglie non so che parole
e appoggia sulla sedia
il suo gomito destro
e anelli fa ruotare in ogni dito
e ha le gambe da peli non violate?
Non mi rispondi nulla?
- Egli sbriga gli affari di mia moglie.
- E sì, davvero è un uomo di fiducia
e lo mostra proprio nell'aspetto
di essere rigido amministratore:
Aufidio di Chio non certamente
è di lui più solerte.
Oh, quanto tu saresti stato degno,
o Mariano,
degli schiaffi sonori di Latino:

sei fatto per succedere a Pannicolo.
Sbriga gli affari di tua moglie?
Proprio quel ricciutello buono a nulla?
Costui non di tua moglie, o Mariano,
ma fa gli affari tuoi.

66 §; IL SALUTO DI PONTILIANO

Spesso, da me salutato,
tu mai per primo saluti.
Così sarai in eterno, Pontiliano.
Addio! Riposa in pace!

79 §; UNA DELLE TANTE VANITÀ DI ZOILO

Undici volte, nel corso d'una cena,
Zoilo, ti sei alzato
ed hai undici volte cambiato
la veste da banchetto
per evitare - come dici tu -
che il tuo sudore
dalla veste bagnata trattenuto
non ti si appiccicasse
ed uno spiffero non recasse danno
ai pori dilatati della pelle.
Io, che pur cenò con te,
perché non sudo, o Zoilo?
La mia veste da pranzo unica e sola
a me procura infatti gran frescura.

81 §; ORO A ORO CORRE

Se povero sei, Emiliano,
tu sempre povero sarai.
Ora soltanto ai ricchi
si danno le ricchezze.

LIBRO SESTO

8 §; UNA SCELTA DISCUTIBILE

Due pretori, quattro tribuni,
sette avvocati, dieci poeti
hanno chiesto ad un vecchio poco fa
la mano della figlia.
Egli non ha esitato un sol momento
a dare in sposa la fanciulla
al banditore Eulogo.
Dimmi, Severo, ha agito scioccamente?

9 §; LEVINO A TEATRO

Nel teatro di Pompeo tu t'addormenti,
Levino, e poi ti lamenti
se l'attore Oceano ti risveglia?

12 §; LA PARRUCCA DI FABULLA

Giura Fabulla che son proprio suoi
i capelli che essa ha comperato.
Paolo, forse che spergiura?

20 §; UNA FALSA PREMURA

Non appena, Febo, tu m'hai detto:
«Ti occorre forse qualche cosa?»
io in prestito ti ho chiesto
sesterzi cento mila.
Tu esiti, indaghi e prendi tempo
e da dieci giorni
me e te tormenti:
Febo, ti prego, dimmi ora di no.

31 §; IL GRAVE RISCHIO DI CARIDEMO

Tu stesso sai bene, o Caridemo,
che tua moglie da un medico è fottuta,
anzi ne dà il consenso:
vuoi dunque morire senza febbre?

43 §; LA RICCHEZZA DEL POETA

Mentre, Castrico, la felice Baia
i suoi piaceri a te largisce
e la candida ninfa ti consente
di nuotar nelle sue acque solforose,
io mi ristoro nel placido riposo
del mio poderetto di Nomento
e della casa modesta che il peso
di sé non fa sentire al mio raccolto.
Questo è per me il bel sole di Baia,
son queste le dolci acque del Lucrino,
questo luogo, Castrico, è per me
quello che per voi son le ricchezze.
Piaceami un tempo di correre ovunque
fossero terme o spiagge rinomate
ed i lunghi viaggi non temevo;
ora mi piacciono i luoghi ed i ritiri
vicini alla città, assai contento
se me ne posso star senza far niente.

44 §; LA BOCCA DI CALLIODORO

Tu credi di scherzar piacevolmente,
Calliodoro,
e di essere unico nel mondo
ad avere facezie sempre pronte.
Ridi a spese di tutti e i tuoi sarcasmi
non hanno riguardo per nessuno:
così tu pensi di poter piacere
come spiritoso commensale.
Ma se dirò qualcosa, punto bella,
ma del tutto vera,
nessuno, Calliodoro, vorrà bere
con te mai più nel tuo bicchiere.

48 §; LE CENE ELOQUENTI DI POMPONIO

La turba togata dei clienti,
quando parli, ti applaude caldamente
con numerosi Bravo! Evviva! Bene!
Non tu, Pomponio,
ma la tua cena è certo assai eloquente.

53 §; UNA VISIONE FATALE

Andragora con noi ha fatto il bagno
e con noi ha cenato allegramente,
ma ecco che stamane
te lo trovano morto.
Tu ora, o Faustino, mi domandi
la causa di tal morte subitanea?
Il medico Ermocrate, di certo,
deve aver visto in sogno.

57 §; BASTA UNA SPUGNA...

Tu vuoi, Febo, ingannarci
coi falsi capelli
spalmati d'unguento.
Il tuo cranio nudo
e sporco è coperto
di finta chioma.
Per il tuo capo
non è necessario un barbiere,
basta a pulirlo una spugna.

63 §; UN SAGGIO CONSIGLIO

Sai chi ti dà la caccia pei quattrini,
sai l'avidità di chi t'assedia

e sai, Mariano,
a cosa miri chi ti è sempre attorno.
Tu, o sciocco, tuttavia nel testamento
per tuo erede nomini costui
e vuoi, o pazzo furioso,
ch'egli, dopo di te, prenda il tuo posto.
«Ma egli mi ha mandato grandi doni.»
Sì, ma egli con l'amo li ha mandati:
un pesce può amare il pescatore?
E credi che costui sinceramente
piangerà la tua morte?
Se desideri che pianga veramente,
tu, Mariano, non lasciargli niente.

67 §; A PANNICO

Non sai, o Pannico, perché la tua Gellia
abbia d'intorno a sé soltanto eunuchi?
Essa vuol soddisfare i suoi capricci,
ma non ne vuol saper di partorire.

72 §; UN LADRO CHE RUBA IL GUARDIANO

Un uomo di Cilicia,
ladro assai famoso per rapine,
voleva far saccheggio in un giardino;
ma nel vasto giardino
nulla v'era, o Fabullo,
all'infuori di un Priapo marmoreo.
Non volendo tornare a mani vuote,
quel ladro famoso di Cilicia
con sé portò via persino Priapo.

74 §; UN COMMENSALE ASTUTO

Quel tale invitato,
che è sdraiato
il più basso al centro del triclinio,
che ha sul calvo cranio tre capelli
con tre strisce di unguenti,
che scava e raschia con stuzzicadenti
le mascelle socchiuse,
vuole darcela a bere, o Efulano,
egli non ha più denti.

75 §; I DONI DI UN'AVVELENATRICE

Ogni volta che tu mi mandi un tordo
o il pezzo quadrato d'una torta
o un cosciotto di lepre
o una simile altra leccornia,

tu, Ponzia, dici di avermi mandato
il bocconcino tuo più prelibato.
Ma io, Ponzia, non oserò mangiarli,
né mandarli in regalo ai miei vicini.

77 §; UN ROBUSTO VANESIO IN PORTANTINA

Pur essendo più povero
di Iro, il mendicante,
e più giovane di Partenopeo
e tanto forte quanto non lo fu
Artemidoro nella sua vittoria,
che piacere tu potrai provare
ad essere portato in portantina
da sei giovani robusti Cappadoci ?
Di te si ride, Afro, e tu a dito
dall'un passante all'altro sei indicato
più che se nudo andassi in mezzo al foro.
Non altrimenti la gente si stupisce
quando sta a vedere
un gran gigante in groppa ad un muletto
o un elefante nero che trasporta
una libica guida pure nera.
Domandi quanta antipatia
ti procuri cotesta portantina?
Tu neppure morto
dovresti esser portato al funerale
su una lettiga di sei portatori.

82 §; LA MERAVIGLIA D'UN AMMIRATORE

Un Tizio, o caro Rufo, l'altro giorno,
dopo avermi osservato attentamente,
come un esperto comprator di schiavi
od un allenator di gladiatori,
e dopo avermi indicato di soppiatto
col dito e con un cenno del suo volto,
«Sei tu, proprio tu quel Marziale,
le cui maligne burle
son note a chi non ha l'orecchio barbaro?»
Sorrisi appena e con un lieve cenno
confermai di esser proprio quello
ch'egli dianzi aveva nominato.
«Come mai,» disse, «porti indosso
un così misero mantello?»
Risposi:
«perché sono un poeta da tre soldi».
Rufo, perché
questo non si ripeta molto spesso
manda un mantello buono al tuo poeta.

84 §; CHI È MATTO DEI DUE?

Filippo, che scoppia di salute,
in lettiga è portato da otto schiavi.
Se tu, Avito, non credi che sia matto,
lo sei tu.

88 §; IL COSTO DI UN LIBERO SALUTO

Stamane, per caso, Ceciliano,
ti ho salutato col tuo vero nome,
né, come soglio, ho aggiunto «mio signore».
Quanto mi costa or tu mi domandi
questa malaccorta libertà?
Cento quadranti dalla borsa mia
essa ha portato via.

89 §; LA GIUSTA MISURA DI PANARETO

Da poco era passata mezzanotte
e Panareto, fradicio ubriaco,
facendo schioccare le sue dita,
chiese il vaso da notte.
Gli fu data una brocca spoletina
ch'egli aveva del vino già vuotata,
né gli era bastata tutta intera,
pur bevendo da solo.
Egli con esattezza scrupolosa,
restituendo alla brocca il proprio vino,
la riempì sino al giusto suo livello.
Ti stupisci
che la brocca abbia ricevuto
quanto Panareto avea bevuto?
Cessa, o Rufo, di stupirti:
egli vino puro avea bevuto.

94 §; I PIATTI PRESI IN PRESTITO DA CALPETIANO

Sulla mensa sempre a Calpetiano
si pongon piatti cesellati in oro,
sia che ceni fuori,
sia che mangi in città, a casa sua.
Cena anche all'osteria sempre così,
in campagna così.
- Ma è privo di altro vasellame?
- Non ne ha punto uno che sia suo.

LIBRO SETTIMO

3 §; UNA SPIEGAZIONE

Perché, Pontiliano,
non ti mando i miei libri?
Per non ricevere in cambio,
Pontiliano, i tuoi.

9 §; CAMPA CAVALLO...

Cascelio all'età di sessant'anni
ci mostra i primi segni
di un uomo di talento.
Quando sarà un orator compito?

13 §; LA FACILE CREDULITÀ DI LICORIDE

Sente dire Licoride, la bruna,
che il sole di Tivoli biancheggia
l'avorio di ogni vecchio dente.
Ai colli di Ercole sen viene.
Or quale prodigio ha operato
l'aura dell'alta Tivoli!
In breve tempo nera è ritornata.

16 §; AL VERDE

Non m'è rimasto un soldo nella borsa,
mi è rimasto, o Regolo, soltanto
di vendere i doni che m'hai fatto.
Vuoi comprarli tu?

36 §; UNA RICHIESTA INDIRETTA A STELLA

La mia povera casa di campagna,
priva di solidi ripari
contro le piogge d'un cielo burrascoso,
era d'inverno invasa dalle acque.
Son giunte molte tegole, mandate
in regalo da te, per ripararla
contro il vento e gli improvvisi nubi.
Or ecco che dicembre
coi freddi fischi della tramontana
ulula a lungo da suscitare orrore.
Stella, tu ricopri la casa,
ma non ricopri il povero colono.

39 §; LA GOTTA DI CELIO

Le varie corse
delle visite erranti del mattino,
le superbe accoglienze

e il saluto sprezzante dei potenti
non potendo più oltre sopportare,
Celio finse d'aver la gotta ai piedi.
Intanto che con eccessivo zelo
egli vuol dimostrar che il male è vero
e spalma di pomata i piedi sani
e li fascia e si sforza di ambulare
con un passo penoso e faticoso,
- oh, miracolo di cura e volontà
nel saper sopportar la sofferenza! -
Celio cessa di mentire,
si trova proprio affetto dalla gotta.

41 §; IL PROFUMO D'UN ELEGANTONE

Ti sembra d'essere, o Sempronio Tucca,
sempre con gran finezza profumato:
ma dei profumi, o Sempronio,
c'è quello che è gradito e quel che stucca.

43 §; LA PERPLESSITÀ DI CINNA

In primo luogo dovresti dir di sì,
quando, o Cinna, un prestito ti chiedo,
oppur dovresti dir subito no.
Amo chi un prestito mi fa,
ma non ho in odio, o Cinna, chi lo nega,
ma tu, Cinna, mai lì per lì
mi sai dire di no oppur di sì.

53 §; FASTO E TIRCHIERIA DI UMBRO

Umbro, pei Saturnali m'hai mandato
tutti i doni che avevi ricevuto
nei cinque dì di festa:
dodici tavolette di tre fogli,
sette stecchini e, insieme ad essi,
una spugna, un tovagliolo ed un bicchiere,
mezzo moggio di fave ed un paniere
di ulive del Piceno e un fiasco nero
di sapa Laletana.
Fichi secchi di Siria in aggiunta
e prugne secche ed un vaso ripieno
di fichi provenienti dalla Libia.
In tutto un ammontar di trenta soldi:
doni portati in gran processione
da otto giganteschi siriani.
Quanto più agevolmente e senza stento
un solo ragazzino
potuto avrebbe portare a casa mia
cinque libbre d'argento.

54 §; I SOGNI DI NASIDIANO

Tu sempre al mattino mi racconti
dei sogni e sogni fatti su di me,
ma tali che turban la mia mente
e l'animo mi rendono apprensivo.
Già il vino dell'annata ch'è passata
e quello di quest'anno s'è venduto
per fare scongiurare da una maga
i presagi dei tuoi notturni sogni.
Quanto sale e farina ho consumato,
quanti mucchi d'incenso,
com'è scemato via via il mio gregge
per il frequente rinnovarsi
del sacrificio d'un'agnella!
Già non m'è rimasto più un porcello,
né uova, né animali da cortile:
ora, o Nasidiano, non dormire
o sogna pure, ma di te soltanto.

59 §; LA CENA DI CECILIANO

Non cena mai Ceciliano, o Tito,
senza un cinghiale.
Ceciliano ha un grazioso commensale.

61 §; UN PROVVEDIMENTO IMPERIALE

Il venditore ambulante temerario
Roma intera ci rubava via,
non si vedeva più alcuna soglia,
dall'alto in basso tutte erano ingombre.
Tu, Germanico, ora hai ordinato
di sgomberare i vicoli
e dove prima si vedea un sentiero,
ora possiam percorrere una via.
Nessun pilastro è ora circondato
da bottiglie legate intorno ad esso,
né il pretore è costretto a camminare
in mezzo al fango,
né il rasoio alla cieca è più impugnato
in mezzo ad una turba che si pigia
o nere bettole ingombrano le vie.
Barbieri, osti, beccai e cucinieri
stanno ciascuno avanti alla lor soglia.
Ora si può dir che Roma è Roma:
prima era un gran casino di baracche.

64 §; VICENDE DI UN BARBIERE

Tu che prima il barbiere
fosti più rinomato in tutta Roma
e dopo diventasti cavaliere
per un gran dono della tua padrona,
ti sei recato in una città sicula
nelle terre dell'Etna,
o Cinnamo, per sfuggire
alle severe leggi d'un'inchiesta.
Ed ora con che arte
sopporterai gli anni tediosi,
tu, essere inutile?
Che ti giova la quiete
nella tristezza dell'esilio?
Non il retore, non il professore
e neppure il maestro elementare
tu puoi fare,
né tu Cinico o Stoico esser puoi,
né puoi vender la voce o battimani
a cotesti teatri siciliani:
Cinnamo, non ti resta
che ritornare a insaponar le barbe.

98 §; LE COMPERE DI CASTORE

Castore, tu vai comprando tutto:
finirà che tu venderai tutto.

LIBRO OTTAVO

5 §; I DONI DI MACRO

Macro, tu a furia di donare
anelli alle fanciulle,
l'è finita che non ne porti più,

10 §; IL MANTELLO FINISSIMO DI BASSO

Basso ha comperato
per diecimila sesterzi
un mantello di porpora di Tiro
della tinta più bella che ci sia.
Ha fatto un bel guadagno, in fede mia!
- A così poco prezzo l'ha pagato?
- Macché! A credito l'ha preso là per là,
né mai lo pagherà.

12 §; NON VOGLIO UNA MOGLIE RICCA

Non voglio sposare una donna ricca.

Tu mi chiedi il perché?
Non voglio fare il principe consorte.
Deve la moglie al marito sottostare:
non altrimenti son marito e moglie.

14 §; A UN OSPITE POCO RIGUARDOSO

Perché i pallidi fiori dei crochi
venuti di Cilicia
non temano la bruma,
né morda il giardino delicato
un'aura troppo gelida,
vetrate opposte ai venti invernali
ricevono un sole puro
e una luce filtrata.
A me, invece, è stata assegnata
una stamberga con una finestra
che ha entrambe le imposte sgangherate.
Neppure Borea in persona, io ritengo,
oserebbe abitare in tale stanza.
Così, crudele, credi tu ospitare
un vecchio amico tuo?
Sarò ospite dunque più sicuro
di un albero tuo.

19 §; APPARENZA E REALTÀ DI CINNA

Povero Cinna vuol sembrare:
e di fatto povero egli è.

25 §; LE VISITE DI OPPIANO

Quando appena appena ero ammalato,
m'hai una volta, Oppiano, visitato.
Quando sarò ammalato gravemente,
ti vedrò certamente
molto più di frequente.

27 §; I REGALI PER GAURO

Chi a te fa regali, o Gauro,
ricco e vecchio qual sei,
se hai fiuto e vero sale in zucca,
questo t'intende dire: «Crepa! Crepa!»

31 §; ESORTAZIONE A DENTONE

Tu, Dentone, dimostri
di non saperti bene regolare,
tu che, appena presa moglie,
chiedi i privilegi

di chi sia vero padre di tre figli.
Cessa ormai di stancar l'imperatore
con suppliche e richieste
e, benché tardi, torna al tuo paese:
mentre qui cerchi i diritti per tre figli,
lasciata a lungo e lungi la tua sposa,
potrai quattro trovarne al tuo ritorno.

35 §; UNA PESSIMA COPPIA

Vedendo quanto simili voi siate
e di costumi uguali:
tu moglie pessima,
tu pessimo marito,
mi meraviglio che sempre litighiate.

41 §; DUE IN LUTTO

Atenagora in lutto nessun dono
mi ha mandato di quelli
che suol darmi nel cuore dell'inverno.
Che Atenagora sia proprio in lutto,
vedrò, m'accernerò, mio Faustino,
ma Atenagora ora certamente
in lutto ha messo me.

43 §; UNA COPPIA CHE AVRÀ MORTE COMUNE

Fabio sotterra tutte le sue mogli,
Crestilla tutti i suoi mariti.
Scuotono entrambi una funerea torcia
sui talami nuziali.
Tu, Venere, unisci in matrimonio
questi due campioni:
li attenderà una comune morte,
un unico funebre convoglio.

51 §; AMORE CIECO

Aspro ama una donna
bella, bella veramente;
ma egli l'ama ciecamente,
di fatto egli dunque l'ama
più di quel che veda.

54 §; UN AUGURIO

O la più bella di quante furono e sono,
ma la più sozza di quante furono e sono,
come vorrei vederti diventare
meno bella, o Catulla,

o almeno più pudica!

57 §; L'UFFICIO PREMATURO DI PICENTE

Tre denti avea Picente e tutti e tre
insieme li sputò mentre sedeva
sul tumulto che s'era preparato.
Raccolse in una piega della veste
gli ultimi frammenti
della bocca mal chiusa,
poi li seppellì nella sua tomba.
In seguito, dopo la sua morte,
l'erede non ne raccoglierà le ossa:
Picente quest'ufficio
l'ha fatto già da sé.

59 §; UN LADRO IMPAREGGIABILE

Vedi costui, cui basta un occhio solo,
e che sotto la fronte spudorata
mostra un'incavatura
piena di cispia purulenta?
Non stimarlo da poco, non v'è nulla
che sia più ladresco di costui:
la mano di Autolico non fu
tanto destra e veloce che la sua.
Se talvolta l'avrai per commensale,
sorveglialo ben bene:
egli proprio allora fa man bassa
e, pur essendo guercio,
vede assai bene con l'uno e l'altro occhio.
I servitori tuoi, preoccupati,
vedono allor sparire
bicchieri e cucchiaini;
egli nasconde molti tovaglioli
sul suo tiepido petto,
sa sfilare destramente a un convitato
il mantello un pochino scivolato
dalle spalle e quindi se la svigna
spesso in due mantelli intabarrato.
Quel falso neanche ebbe ritegno
di sottrarre ad un servo appisolato
la lucerna di mano,
sebbene fosse accesa.
Se nulla gli è riuscito di arraffare,
allor con ingannevole destrezza
circuisce il suo servo e porta via
i sandali che a lui ha consegnato.

60 §; L'ALTA STATURA DI CLAUDIA

Avresti potuto tu uguagliare
l'altezza del colosso
che s'erge in cima al Palatino,
se la tua statura tu accorciassi
d'un piede e mezzo.

67 §; UN MALCAPITATO COMMENSALE

Il tuo schiavo ancora non t'annunzia
l'ora quinta del dì che tu di già
arrivi a casa mia da commensale,
o Ceciliano,
quando la quarta rauca ora
interrompe le cause in tribunale
e l'arena ancora fa cacciare
le fiere per la festa dei Florali.
Orsù! Corri, Callisto, chiama i servi,
prima che si lavino nel bagno,
si preparino i letti del triclinio.
Ceciliano, tu mettiti a sedere.
Chiedi dell'acqua calda:
in casa non m'arriva neanche fredda;
gelata è la cucina, ancora chiusa,
e spento il focolare.
Da me vieni piuttosto di mattina,
perché tardare sino all'ora quinta?
Tu arrivi troppo tardi, Ceciliano,
per far colazione.

69 §; LA PREDILEZIONE DI VACERRA

Vacerra, la tua ammirazione
è per gli scrittori del passato
e lodi solo i poeti che son morti.
Noi, Vacerra, ti chiediam perdono:
non val proprio la pena di morire
per poterti piacere.

71 §; GENEROSITÀ DECRESCENTE

Dieci anni fa, nel cuore dell'inverno
in dono mi mandasti, Postumiano,
quattro libbre d'argento.
Ne speravo di più l'anno seguente
- infatti i doni debbono aumentare
o per lo meno non diminuire -
e invece me ne giunsero soltanto
più o meno due libbre.
Il terzo e il quarto anno m'han recato
doni di molto inferiori;
nel quinto anno una libbra sola

e per di più di quel di Setticiano.
Siam giunti, al sesto anno,
a un piatto oblungo appena di otto once;
l'anno seguente mi venne consegnata
mezza libbra soppesata giusta
in forma di vasetto;
l'ottavo anno mi ha fatto pervenire
un cucchiaino da meno d'un sestante,
il nono anno a gran stento m'ha recato
un cucchiaino che è tanto sottile
e che pesa meno d'uno spillo.
Ormai il decim'anno
non ha più nulla da mandarmi in dono:
torna alle quattro libbre, Postumiano.

74 §; COME PRIMA...

Ora sei gladiatore e cavi gli occhi,
prima eri oculista.
Quello che ora fai da gladiatore,
da medico l'hai fatto.

79 §; LE COMPAGNE DI FABULLA

Tutte vecchiotte sono le tue amiche
o brutte o più brutte delle vecchie.
Son queste le compagne
che tu ti tiri dietro
nei conviti, pei portici, al teatro.
Solo così, Fabulla, tu sei bella,
solo così giovane tu appari.

LIBRO NONO

6 §; L'ESTREMO SALUTO AD AFRO

Afro, a te tornato
dalle tribù di Libia ho voluto
per cinque giorni uno dietro l'altro
recarti il mio saluto.
«Non è libero» o «Dorme» - mi hanno detto,
tornato a casa tua due o tre volte -
Ma ora basta: Afro, tu non vuoi
udire il mio saluto:
abbiti dunque l'estremo mio saluto.

9 §; UN CONSIGLIO A CANTARO

Benché Cantaro ceni volentieri

fuori, in casa d'altri,
tu sparli, schiamazzi e fai minacce.
Smetti - te lo consiglio -
d'usare modi truci da gradasso:
non è possibile essere ad un tempo
goloso e libero.

10 §; I DUE SAGGI

Tu Prisco vorresti aver per sposo:
non ne stupisco, Paola: sei saggia.
Ma Prisco di te non vuol sentirne:
ed è saggio anche lui.

14 §; AMICO DELLE CENE

Tu credi che abbia in cuore
un'amicizia fedele
costui che la tua mensa e le tue cene
t'han reso amico?
Il cinghiale, le triglie, le tettine
di scrofa e le ostriche egli ama,
non certamente te.
Se la mia mensa fosse ben guarnita
diventerebbe anche amico mio.

15 §; L'EPIGRAFE POSTA DA CLOE

Sulle tombe dei sette suoi mariti
la scellerata Cloe
questa lapide pose:
«Sono opera mia.»
Si può esser più schietti di così?

46 §; SEMPRE CON GLI OPERAI IN CASA

Gellio non fa che costruire:
ora ti mette in opera le porte,
ora adatta alle porte nuove chiavi
e compra nuove spranghe,
ora riatta queste finestre o quelle
e le cambia di posto.
Pur di avere gli operai in casa,
compie qualunque riparazione,
perché all'amico, che un prestito gli chiede,
possa dire quelle uniche parole:
«Ho gli operai in casa.»

53 §; TIRA E MOLLA PER UN DONO

Per il tuo compleanno, o Quinto,

volevo offrirti un piccolo regalo,
tu me lo vieti, agisci come un despota,
e bisogna ubbidirti.
Sia fatto quel che tu ed io vogliamo
e quel che piace a te e piace a me:
Quinto, il regalo lo farai tu a me.

54 §; I DONI MANDATI A UN PARENTE

S'io avessi tordi che si fan giallognoli
misti alle belle olive del Piceno,
s'io potessi tender le mie reti
nella selva sabina
o se una preda volante fosse tratta
dal congegno di canne con l'allungo
e se una verga di vischio appiccicosa
trattenesse gli uccelli lì posati,
io, tuo caro parente, ti darei
un bel dono festivo,
né per questo avrebbe il primo posto
un avo od un fratello.
Ora il mio campo
ode il canto di poveri stornelli
e le querule voci di fringuelli
e risuona dell'arguto cinguettìo
d'un passero
che riprende il suo canto in primavera.
Da qui il mio contadino
risponde al saluto d'una gazza,
da lì il nibbio rapace
in alto vola verso le alte stelle.
Ti mando questi doni assai modesti
del mio magro cortile;
se ora li gradisci come sono,
mio parente spesso tu sarai.

62 §; LE VESTI PURPUREE DI FILENI

Se Fileni è vestita giorno e notte
con stoffe di porpora dipinte,
questo non lo fa
né per superbia, né per vanità:
essa non si diletta del colore,
ma prova gran sollievo dall'odore.

68 §; A UN MAESTRO DI SCUOLA

Che motivo hai tu d'infastidirmi,
o maestro di scuola scellerato,
persona invisa
a fanciulli ed a vergini fanciulle?

Non ancora i galli con la cresta
hanno rotto il silenzio
che tu già tuoni con vociar molesto
e suon di busse.
Sì cupamente rimbombano i bronzi
per le percosse incudini
quando il fabbro artigiano
adatta sulla groppa d'un cavallo
il bronzeo simulacro che ha forgiato
d'un celebre avvocato;
non così clamoroso
impazza in un grande anfiteatro
l'urlo della turba ammiratrice
quando mostra il frenetico favore
al prediletto gladiator che vince.
Noi vicini chiediamo di dormire
- non per l'intera notte -;
stare un po' svegli è cosa tollerabile,
ma starci di continuo è assai gravoso.
Licenzia i tuoi scolari.
Vuoi ricever, strillone, per tacere
quanto ti danno per sì gran schiamazzo?

70 §; LE LAGNANZE DI CECILIANO

«O Tempora! O mores!» esclamava
il nostro Marco Tullio Cicerone,
quando Catilina macchinava
un nefando, sacrilego delitto
e quando, di poi, suocero e genero
s'affrontavano in feroce lotta
e mesta la terra era bagnata
di stragi dei nostri cittadini.
Perché ora «O tempora! O mores!»
tu esclamando vai, Ceciliano?
Cosa c'è che ora non ti va?
Nessuna crudeltà di comandanti,
non follia d'armi di nostri cittadini,
viviamo lieti ed in sicura pace.
Non i nostri costumi
i tempora or ti rendon disgustosi,
ma sono, invece, Ceciliano, i tuoi.

73 §; IL CIABATTINO ARRICCHITO

Tu solito a stirare con i denti
pelli di ciabatte già consunte
ed a mordere una vecchia suola
infradiciata di fango,
ora possiedi i campi prenestini
del defunto patrono.

Io troverei motivo d'indignarmi
anche se in essi avessi posseduto
solo una stanza riservata ai servi.
Or sbronzò di Falerno generoso,
infrangi belle coppe di cristallo
e soddisfi i tuoi più bassi istinti
col Ganimede che fu del tuo padrone.
I genitori miei poco avveduti
m'impartirono un poco di cultura.
Ed ora che guadagni ho ricavato
a farmela con retori e grammatici?
Spezza, o Talia, le penne mie leggere
e lacerami i libri,
se una semplice ciabatta
può dar cotesti beni a un ciabattino.

75 §; I BAGNI DI TUCCA

Non con dura selce o pietra da murare,
né con mattoni cotti,
che Semiramide usò
per cingere la grande Babilonia,
Tucca il suo bagno freddo ha costruito,
ma boschi di pini ha devastato
perché possa col bagno navigare.
Con sfarzo or costruisce un bagno caldo
adoperando marmi d'ogni specie
e quello cipollino di Carystos
e quelli che ha mandato
l'africana Numidia
e Sinnada dalla lontana Frigia
e quello che lava l'Eurota
nella sua sorgente verdeggiante.
Ma or manca la legna:
poni dunque di sotto al bagno caldo
tutto il legname del tuo bagno freddo
e buon riscaldamento.

78 §; IL SEGRETO DESIDERIO DI GALLA

Dopo i funerali
di sette suoi mariti,
Galla ha te sposato, Picentino:
penso voglia seguire i suoi mariti.

81 §; INDIFFERENTE ALLA CRITICA MALIGNA

Aulo,
chi legge o ascolta i versi miei,
ne riman soddisfatto.
Pure un certo poeta va dicendo

che il ritmo loro non è esatto.
A dir vero, non me ne cura affatto:
curo che le portate dei miei pranzi
piacciono ai commensali, non al cuoco.

82 §; UNA GIUSTA PREDIZIONE

T'avea predetto un astrologo, o Munna,
che saresti perito in breve tempo:
la sua predizione s'è avverata.
Pel timor di lasciare un po' di roba,
nel lusso hai scialacquato le sostanze
che ti lasciò tuo padre.
I tuoi due milioni di sesterzi
in meno d'un anno son spariti.
Ebbene, dimmi, o Munna,
ciò non vuol dir perire in breve tempo?

96 §; IL FURTO D'UN MEDICO

Il medico Erode avea rubato
la tazza a un ammalato.
Preso in flagrante disse:
«Sciocco, perché vuoi dunque bere?»

97 §; CREPI PURE D'INVIDIA

Crepa qualcuno d'invidia, carissimo Giulio,
perché Roma mi legge, crepa d'invidia;
crepa d'invidia perché
sempre in mezzo a una folla
sono indicato col dito, crepa d'invidia;
crepa d'invidia perché
l'uno Cesare e l'altro
mi hanno concesso il diritto
dei figli tre, crepa d'invidia;
crepa d'invidia perché
c'è nel suburbio al sole
un poderetto per me, crepa d'invidia;
crepa d'invidia perché
ho una casetta in città, crepa d'invidia;
crepa d'invidia perché
sono diletto agli amici, crepa d'invidia;
crepa d'invidia perché
sono spesso invitato,
crepa d'invidia perché
tutti mi vogliono bene,
crepa d'invidia perché
piacciono i versi miei.
Chiunque or crepa d'invidia
crepi pure d'invidia.

98 §; PIOGGE PROVVIDENZIALI

Ovidio,
la vendemmia quest'anno non è stata
dovunque rovinata.
Le grandi piogge a molti hanno giovato.
Corano cento anfore ha colmato
d'acqua piovana.

100 §; DESIDERIO D'UNA TOGA NUOVA

Tu tre denari mi offri appena appena
per la mia cena
e al mattino m'inviti da togato
a perdere il mio tempo ad aspettarti
nell'atrio di casa tua, o Basso.
Quindi a rimanerti sempre a lato
o a muovere il mio passo
davanti a te in lettiga trasportato
e ancor con te recarmi a visitare
vedove e vedove circa una decina.
Ormai è lisa questa mia toghina,
non val più nulla, tanto è già sbiadita:
con tutti i tre denari che mi dà
comprarla nuova non mi riesce mai.

102 §; UN DEBITO CONDONATO

Febo, indietro tu mi dà la ricevuta
di quattro mila sesterzi,
dammene in prestito piuttosto
altri cento mila.
Cerca un altro su cui menare vanto
d'avergli fatto un dono così scarso:
quel che non posso a te restituire,
Febo, appartiene a me.

LIBRO DECIMO

8 §; UN MATRIMONIO SCONVENIENTE

Paola brama di volermi sposo,
ma sposarla non voglio: è già invecchiata.
La sposerei, se fosse assai più vecchia.

11 §; LA PRESUNZIONE DI CALLIODORO

Tu non ci parli d'altro, o Calliodoro,

che di Teseo e Piritoo
e simile ad un Pilade ti credi.
Mi prenda davvero un accidente
se tu sei degno di portare
l'orinale a Pilade
oppur di pascolare
i porci di Piritoo.
«Eppure ho donato - dici tu -
cinquemila sesterzi ad un amico
ed una toga lavata tutt'al più
tre o quattro volte».
Ma non è pur vero
che nessun dono Oreste fece a Pilade?
Anche se è molto quello che uno dona,
è sempre molto poco
commisurato a quello che non dà.

13 §; SINCERO AFFETTO PER L'AMICO MANIO

Se mi richiama il celtibero Salone
verso le aurifere sue sponde,
se provo un profondo desiderio
di riveder sui miei nativi colli
le case pendule e sparse,
la causa di questa nostalgia
sei proprio tu, Manio, diletto
sino dagli anni puri dell'infanzia
e a me legato d'amicizia schietta
per tutti i giorni dell'adolescenza,
tu, di cui nessuno nelle terre ibere
è più caro al mio cuore
ed è più degno di sincero amore.
Io in tua compagnia
potrei amare le getule capanne
dei Cartaginesi sitibondi
o abitar nelle scitiche casupole.
Se il tuo animo ha questi sentimenti,
se ugual premura hai tu di me,
Roma potrà esser per noi due
in un luogo qualunque.

15 §; LA PRESUNZIONE DI CRISPO

Tu pretendi di non essere secondo
proprio a nessuno degli amici miei.
Ma perché questo possa esser vero,
io ti domando, o Crispo: cosa fai?
Io ti ho chiesto un prestito
di cinque mila sesterzi
e, pur avendo il forziere rimpinzato,
tu me l'hai negato.

Quando m'hai dato un moggio
di fave o di farina,
sebbene anche ai margini del Nilo
il colono coltivi i campi tuoi?
E quando mi hai mandato in dono
una toga anche leggera
nei gelidi giorni dell'inverno?
O quando mai da te m'è pervenuta
mezza libbra d'argento?
Non altra prova ho di crederti amico
che nella confidenza che ti prendi
di spettezzare sempre in mia presenza.

16 §; IL TIRO A SEGNO DI APRO

Apro con una freccia acuminata
ha trafitto il cuore della moglie
riccamente dotata.
Ma Apro l'ha fatto
mentre si esercitava per trastullo:
Apro nel gioco tira a meraviglia!

31 §; CRUDELTÀ D'UN MANGIONE

Per la più lauta cena della tua vita
uno schiavo ieri hai tu venduto
per mille e duecento nummi, o Calliodoro,
ma tu non hai cenato mica bene:
il pasto principale e l'ornamento
della tua cena è stata
una triglia da te comperata
di quattro libbre.
Mi viene la voglia di gridarti:
«O gran dissipatore, non è un pesce,
non è un pesce cotesto, un uomo è:
tu mangi, Calliodoro, carne umana».

32 §; IL QUADRO DI MARCO ANTONIO PRIMO

Tu, Cediciano, mi domandi
quali sembianti ritragga la pittura
ch'io adorno di rose e di viole?
Era tale Marco Antonio Primo
negli anni della sua virilità:
il vecchio rivede in questo quadro
la sua tramontata giovinezza.
Oh, se potesse l'arte
ritrarre anche l'animo e i costumi!
Non ci sarebbe al mondo
quadro più bello.

33 §; IN DIFESA DELLA SUA POESIA

Munazio Gallo, dai semplici costumi
più di quelli dei Sabini antichi,
che superi in virtù
il vecchio saggio d'Atene,
così la casta Vener ti conceda,
pel matrimonio saldo di tua figlia,
di mantenere sempre viva
l'illustre parentela del consuocero,
come tu, se un tristo invidioso
dirà per caso che sono da me scritti
alcuni versi intinti
di un verderame velenoso,
che tu li tolga via, come fai,
e voglia confermare a viso aperto
che non c'è poeta alcuno
che versi componga di tal genere,
quando viene letto in tutto il mondo.
Dirai che i libri miei
appresero a serbare questa norma:
smascherare i vizi apertamente,
risparmiare sempre le persone.

39 §; LA PLURISECOLARE ETÀ DI LESBIA

Lesbia, tu mentisci quando giuri
d'esser nata sotto il consolato
di Giunio Bruto.
Lesbia, sei nata quando era re Numa?
Anche in questo tu dici una bugia.
Infatti, come mostrano i tuoi secoli,
si dice che tu fosti formata
col fango di Prometeo.

41 §; GLI EFFETTI DELLE SPESE D'UN PRETORE

Col prossimo gennaio, Proculeia,
il tuo vecchio marito tu abbandoni
e gli consenti di tener per sé
tutti gli averi suoi.
Perché? - domando - Che cos'è avvenuto?
Qual è il motivo
di questo tuo corrucchio repentino?
Non mi rispondi nulla?
Ebben, lo dirò io: era pretore.
La porpora dei giuochi megalesi
gli sarebbe costata
cento mila sesterzi, pur donando
spettacoli di troppo basso costo,
e la festa data per la plebe

gliene avrebbe via portati
ben altri venti mila.
Questo tuo un divorzio non è dunque:
è un vero e proprio affare.

43 §; IL CAMPO DI FILERO

Filero,
già viene seppellita nel tuo campo
la tua settima moglie.
A nessuno, Filero, a nessuno
un campo rende tanto quanto a te.

47 §; A GIULIO MARZIALE

Son queste, o mio diletto Marziale,
le cose
che rendono la vita più felice:
un patrimonio
non con fatica procacciato,
sibbene ereditato;
un campo redditizio,
un focolar che non sia spento mai,
nessuna lite mai e in nessun luogo,
visite rare e un animo tranquillo,
forze d'uomo compito ed elegante
in un corpo pieno di salute,
saggia semplicità, amici uguali,
ospiti che non siano schizzinosi,
semplice la mensa,
serate senza alcuna ubriachezza,
ma libere da ansie e da pensieri,
a letto con una donna gaia,
e tuttavia pudica,
un sonno che le notti renda brevi;
essere contento di te stesso,
altro non bramare,
non temere e neppur desiderare
il giorno estremo della vita.

48 §; UNA CENA

I sacerdoti annunzian l'ora ottava
alla vacca, la dea dell'Egitto;
una coorte fa il cambio della guardia.
Tempera quest'ora
le acque del bagno troppo calde,
esala invece quella precedente
troppi vapori,
la sesta nelle terme di Nerone
offre dei bagni troppo caldi.

Stella, Nepote, Canio e Ceriale
e anche tu, Flacco, ce n'andiamo?
La mia tavola semicircolare
ha posto per sette, siamo sei,
ci aggiungeremo Lupo.
La contadina mi ha portato malve,
che il ventre faranno alleggerire,
e verdure varie del mio orto.
Fra queste è la lattuga a cesto largo
e un porro da tagliare,
non manca la menta ruttatrice,
né la ruchetta che eccita all'amore.
Fettine d'uova sode
guarniranno acciughine
su un fondo di odorosa ruta
e vi saran di scrofa le tettine
con salsa di tonno inumidite.
Questo per antipasto. Sulla mensa
avrete solo un'unica pietanza:
un capretto strappato dalla bocca
di un lupo disumano,
costolette, che non han bisogno
d'un maestro di mensa per tagliarle,
e quelle fave che mangian gli artigiani
e freschi broccoletti.
Avrete inoltre un pollo e del prosciutto,
avanzo di tre cene precedenti.
Quando sarete sazi,
frutta matura avrete a piacimento
ed un limpido vino
di una bottiglia di Nomento,
invecchiato sino al sesto anno
sotto il consolato di Frontino.
Si aggiungeranno scherzi senza fiele,
franche parole che all'indomani
non vi faran temere o che vorreste
aver taciute.
I miei invitati parleranno
a loro agio dei Verdi e degli Azzurri,
né i bicchieri ch'io farò riempire
vi faranno finire in tribunale.

49 §; UN VINELLO SABINO INDIGESTO

Mentre tu trinchi e trinchi in grandi coppe
di color d'ametista
e sei brillo di vino opimiano,
a me offri soltanto
un vinello sabino troppo giovane
e intanto, Cotta, tu mi dici:
«Vuoi bere in una coppa d'oro?»»

E chi mai in una coppa d'oro
vuol bere vini indigesti come piombo?

52 §; UN EUNUCO IN TOGA

Numa, vedendo Telide, l'eunuco,
avvolto in una toga,
disse: «È un'adultera in castigo.»

56 §; UN CLIENTE TROPPO AFFATICATO

Gallo, tu esigi
ch'io ti serva per tutta la giornata
e ch'io vada su e giù per l'Aventino
un'infinità di volte.
C'è un Cascello che toglie
od ottura un dente cariato;
tu, Igino, bruci i peli
che impacciano la vista;
Fannio fa sparir senza tagliarla
un'ugola che suppuri;
Eros cancella
le tristi cicatrici degli schiavi;
Ermes è il Podalirio degli erniosi.
Gallo, dimmi, chi c'è
che sana gli spossati come me?

58 §; LAGNANZA DI POETA

Finché potevo, Frontino, frequentare
i placidi recessi
del mar di Terracina
e la tua fresca casa in riva al mare
molto vicino a Baia
e il bosco, che viene abbandonato
dalle uggiose cicale
nell'ardore del Cancro,
e i chiari specchi d'acqua del ruscello,
c'era tempo con te di celebrare
le dotte Muse: ora la grande Roma
mi stritola. Qui
quand'ho un giorno libero per me?
Sono sballottato
in questo oceano della gran città
e la vita si consuma
in sterili fatiche,
mentre sostento il campo suburbano
e la mia casa al tempio tuo vicina,
o venerabile Quirino.
Ma chi una casa frequenta giorno e notte
non è il solo ad amarla,

mentre un poeta è il solo
per cui perdere tempo è un grave danno.
Per i sacri riti delle Muse,
per gli dèi tutti, io te lo giuro:
pure essendo un cliente negligente,
provo un sincero affetto.

65 §; PERCHÉ MI CHIAMI FRATELLO?

Giacché ti vanti d'esser cittadino
di Corinto - e nessun te lo contesta -
perché tuo fratello chiami me,
che dai Celti discendo e dagli Iberi
e sono del Tago un cittadino?
Forse sembriamo simili nel volto,
o Carmenione?
Tu sei uno splendor quando passeggi
con quella tua chioma inanellata,
io ostinato
porto ispidi peli da spagnolo;
tu hai le membra lisce lisce
per l'uso quotidiano del dropace,
io invece son tutto peloso
dalle gambe alle guance;
tu balbetti ed hai una voce fioca,
con gran vigore al bisogno
proromperà dai fianchi la mia voce.
Non è tanto diversa la colomba
da un'aquila rupestre,
né una gazzella fuggitiva
da un torvo leone.
Ora cessa di chiamarmi tuo fratello,
se vuoi che io, Carmenione,
non ti chiami sorella.

66 §; AL CUOCO TEOPOMPO

Chi fu, dimmi, chi fu, o Teopompo,
così duro e superbo
che ti ordinò di fare il cuoco?
C'è dunque qualcuno che ha cuore
di sfigurare un volto così fine
col fumo di cucina
o di sporcare la tua bella chioma
col grasso dei fornelli?
Dove trovar qualcun di te più degno
di tenere i bicchieri
o le ampie coppe di cristallo?
Potrà avere sapor forse migliore
il Falerno versato d'altra mano?
Se cotesta fine

attende i ministri degli dèi,
non perda tempo Giove
di usare un Ganimede come cuoco.

67 §; EPITAFFIO SULLA TOMBA DI PLOZIA

Figlia di Pirra, matrigna di Nestore,
veduta coi capelli tutti bianchi
da Niobe quand'era ancor fanciulla,
chiamata nonna da Laerte vecchio,
nutrice da Priamo, da Tieste suocera,
già sopravvissuta
a molte generazioni di cornacchie,
in questo sepolcro posta infine,
Plozia desidera fare ancor l'amore
con il suo vecchio e calvo Melanzione.

69 §; I SOSPETTI DI POLLA

Polla ha sguinzagliato
dei servi che sorvegliano il marito,
ma essa per sé non ne vuol punti.
Questo equivale, o Polla,
a mutare il marito in una moglie.

70 §; LA STERILE GIORNATA DEL POETA

Tu, dotto Potito,
mi tacci di pigrizia,
perché compongo appena un solo libro
nel corso d'un'annata.
Poiché spesso tutti i giorni miei
scorrono senza frutto,
tanto più giustamente, invece,
dovresti stupir che n'esca uno.
Vo a salutar gli amici,
che poi non ricambiano il saluto,
ancora prima che si faccia giorno;
esprimo complimenti a molta gente,
ma nessuno, Potito, a me li rende.
Ora da teste appongo il mio sigillo
su documenti nel tempio di Diana,
e intanto per sé mi porta via
ora la prima, ora l'ora quinta
pel disbrigo di certi obblighi miei.
Ora a colloquio con sé m'intrattiene
un console o un pretore
e la scorta che insieme è ritornata;
spesso un poeta mi tocca anche ascoltare
per un intero giorno.
Inoltre non impunemente

si può fare un diniego a un avvocato
e - se ti pregano -
neppure ad un retore o grammatico.
Dopo l'ora decima, già stanco,
al bagno mi reco a guadagnare
i miei cento quadranti.
Con queste brighe e corse in qua e in là
quale tempo, o Potito,
libero mi rimane per un libro?

74 §; PREGHIERA A ROMA

Ora, Roma, ti prego,
fai grazia a un uomo stanco,
a un che dice sempre:«Mi rallegro!»,
a un cliente stremato nelle forze.
Per quanto tempo ancora,
misto ai servi battistrada
o a clienti di poco o nessun conto,
guadagnerò in un intero giorno
cento miserabili quattrini,
mentre Scorpo in una sola ora
si porta via, se esce vincitore,
quindici sacchi pieni zeppi d'oro
ancora del conio caldi caldi?
Non io vorrei, in premio dei miei libri
- in effetti, che valgono? -
dei campi pianeggianti nell'Apulia,
non l'Ibla mi attrae,
non la terra del Nilo frumentosa,
né l'uva deliziosa
che dai colli di Sezze solatì
le paludi Pontine guarda giù.
- Che mai dunque desideri - tu chiedi -
- Desidero soltanto di dormire.

79 §; COME LA RANA E IL BUE

Al quarto miglio da Roma Torquato
possiede un lussuoso fabbricato;
al quarto miglio da Roma Otacilio
un piccolo podere ha comperato.
Splendide terme ha costruito Torquato
di marmo variegato,
dal canto suo Otacilio
s'è costruito un bagnetto.
Nel suo podere Torquato
un laureto ha piantato;
ed ecco che Otacilio
cento castagni ha piantato.
Sotto il consolato di Torquato

l'altro era stato
il capo d'un quartiere
e gli era sembrato
di non esser da meno
in quell'alta sua carica.
Come il bue di gran corporatura
fece crear la piccioletta rana,
così penso che Torquato
vedrà Otacilio d'invidia scoppiato.

84 §; UNA COMPAGNA SGRADIVOLE

Tu ti meravigli perché Afro
non se ne va a dormire?
Ma guarda, Cediciano, con che donna
s'intrattiene a mangiare.

86 §; LA FINE DI UN GIOCATORE DI PALLA

Nessuno s'infiammò di tanto amore
per una nuova amica,
di quanto amore Lauro s'infiammò
del gioco della palla.
Ma egli ch'era il primo giocatore,
ora che ha cessato di giocare
è il primo fantoccino nell'arena.

93 §; UN DONO PER SABINA D'ESTE

Se tu, Clemente, vedrai prima di me
le terre euganee di Elicaone
e i colli che rosseggiano di pergole,
reca a Sabina d'Este
questi miei versi non ancora noti
e sol da poco in porpora legati.
Come piace la rosa che si coglie
con la punta delle nostre dita,
così ci fa piacere un libro nuovo
non ancora sporcato da un barbuto.

96 §; IL NATIO LOCO

Tu ti sorprendi, o Avito,
che spesso io ti parli
di genti che da noi sono lontane,
io, già invecchiato a Roma,
e che provi una profonda nostalgia
per il Tago dalle sponde aurifere
e pel fiume Salone dei miei padri
e ch'io voglia tornare al campo incolto,
dove s'ergeva una povera casetta

piena di prodotti di quel suolo.
Mi piace quella terra in cui felice
mi rende un esiguo patrimonio
e le magre risorse mi fan ricco.
Qui il campo lo devi tu nutrire,
lì nutrisce te;
qui poco tepore ha il focolare,
lì risplende d'un'immensa luce;
qui l'appetito richiede troppa spesa
e il mercato ti manda alla rovina,
lì la mensa è coperta
dei prodotti del proprio campicello;
qui quattro toghe o più
si consumano in una sola estate,
lì una sola mi ricopre
per quattro lunghi autunni.
Va, ora venera i padroni,
quando, Avito, v'è il natio luogo
che ti potrà fornire
qualunque cosa un amico non ti dà.

100 §; A UN ARRUFFONE

Perché, o grande scemo,
mescoli i tuoi con i versi miei?
Che hai tu da spartire, o sciagurato,
con un libro che con te contrasta?
Perché cerchi di raggruppare insieme
le volpi coi leoni
e di volere render le civette
simili alle aquile?
Anche se tu avessi, o sciocco,
uno dei piedi di Lada,
tu correresti invano
con una gamba di legno.

103 §; AL SUOI CONCITTADINI

O miei concittadini, cui dà vita
l'augusta Bilbili sull'erto monte,
che il Salone recinge
con le sue acque rapido-scorrenti
v'infonde orgoglio e gioia
la grande gloria del poeta vostro?
Sono il decoro, sono il vostro vanto,
la vostra rinomanza,
né Verona è più debitrice
al dotto e squisito suo Catullo,
né men di lui per figlio mi vorrebbe.
Sono passate trentaquattro estati
da quando a Cerere voi offrite,

senza di me, le rustiche focacce,
mentre ho abitato entro le mura
di Roma, la sovrana delle genti.
I miei capelli nelle terre italiche
han mutato colore.
Or da voi vengo, se con cuore amico
reduce m'accogliete;
ma se per me avete un cuore ostile,
lecito mi sarà tornare a Roma.

LIBRO UNDICESIMO

3 §; UN'OCCASIONE MANCATA

Non diletta soltanto i versi miei
oziosi lettori dentro Roma,
né li ho scritti soltanto
per orecchi di gente sfaccendata,
ma letto e riletto è il libro mio
da un rigido centurione
là, tra le nevi getiche,
presso le insegne di Marte,
e dicono che anche i Britanni
cantano ora i miei versi.
Quale guadagno ne ricavo?
Nessuno e lo sa la borsa mia.
Ma quali versi famosi
avrei potuto comporre
e quali grandi battaglie
avrei potuto cantare
con la tromba pieria,
se la pietà degli dèi,
che ha ridato al mondo
un Augusto sovrano,
ti avesse anche ridato
un Mecenate, o Roma.

12 §; I PRIVILEGI DI ZOILO

O Zoilo,
ti siano pur concessi i privilegi
persin d'un padre che abbia sette figli,
dal momento che mai nessun t'assegna
né un padre, né una madre.

13 §; L'EPITAFFIO PER PARIDE

Chiunque tu sia, o viandante
che t'incammini per la via Flaminia,

fèrmati un solo istante
davanti a questo illustre marmo.
Le delizie di Roma e le facezie
del Nilo,
l'arte e la grazia impersonate,
la gaiezza e i piaceri,
l'ornamento e il dolore
del teatro romano,
le Grazie e gli Amorini
sono in questa tomba
con Paride sepolti.

14 §; PER UN COLONO PICCOLINO

Eredi, non seppellite
questo colono così piccino:
per quanto poca sia la terra
che lo ricopra, gli è pesante.

17 §; VARIETÀ DEI TEMI DEGLI EPIGRAMMI

Non tutte le pagine
di questo libro sono state scritte
per leggersi di notte,
ne troverai di quelle anche, Sabino,
da leggersi al mattino.

24 §; AMAREZZE DEL CLIENTE-POETA

Mentre ti scorto e riconduco a casa
ed ascolto le ciarle che garrisci
e lodo quel che dici e quel che fai,
quanti versi, Fabullo, in questo tempo
comporre avrei potuto!
Non ti pare che questo sia un bel danno,
se ciò che Roma legge
e lo stranier ricerca,
se ciò che non deride un cavaliere
e a memoria l'ha appreso un senatore
e viene lodato da avvocati
e un poeta qua e là rubacchia,
per causa tua se ne vada in fumo?
Questo, Fabullo, può sembrarti giusto?
E qualcuno potrebbe sopportare
che sia minore
il numero de' miei libri,
perché possa essere maggiore
quello dei tuoi miseri clienti?
A stento in quasi trenta giorni
una sola pagina ho composto.
Questo, purtroppo, avviene

quando un poeta non vuol cenare in casa.

31 §; UN PRANZO A BASE DI ZUCCHE

Cecilio è l'Atreo delle zucche
così bene le taglia in mille pezzi,
come se fossero i figli di Tieste.
Subito le avrai nell'antipasto
e ne avrai ancora
alla prima portata e alla seconda
e alla terza ancora zucche avrai
e infine ancora zucche per dessert.
Torte insipide ne fa il pasticciere,
manipola con esse piatti vari
e bocconcini simili a quei datteri
che vengono mangiati nei teatri.
Con esse il cuciniere fa un impasto
che ti sembra di fave e di lenticchie,
imita ancor con esse
portate di boleti e sanguinacci
e code di tonno giovane
e piccole sardine. Il dispensiere
prova con esse la sua abilità
e, furbo diplomato,
con varia mistura di sapori
e con foglie di ruta
certe ghiottonerie confeziona
che sembran specialità capelliane.
Cecilio in questo modo
riempie scodelle e piatti lunghi,
salsiere e capace vasellame.
Tutto questo è magnifico per lui,
lo giudica elegante,
spendere appena appena un asse
per portate sì varie e numerose.

32 §; LA FINZIONE DI NESTORE

Non hai una toga, neppure un focolare,
né letto consumato dalle cimici,
né una stuoia intrecciata
con sporchi giunchi tratti da un pantano,
né servo vecchio o giovane,
né serva, neppure piccolina,
né serratura, né chiave, né un cane
e neppure un bicchiere.
Tu, Nestore, ti atteggi tuttavia
come chi voglia povero sembrare
e con tal nome essere chiamato
e cerchi nel popolo aver posto.
Menti e d'un vano onore ti lusinghi.

Nestore, non possedere nulla,
proprio miseria è, non povertà.

33 §; CONTRO UN PETTEGOLEZZO NELLE CORSE

Ora che è morto l'ultimo Nerone,
assai spesso l'auriga dei Verdi
da vincitor riporta molti premi.
Or va, di' pure, invidia roditrice,
che hai ceduto al potere di Nerone:
non ha vinto di certo ora Nerone,
ma l'auriga dei Verdi.

34 §; CONTRASTO DI DIMORE

Apro ha comprato una bicocca
dove neppure un gufo abiterebbe,
sino a tanto è vecchia e annerita.
Lì presso lo splendido Marone
possiede i suoi giardini:
Apro mangerà bene,
ma dormirà da pezzente.

35 §; UNA CENA SGRADITA FRA IGNOTI

Tu inviti a cena
trecento persone a me ignote
e poi ti meravigli e ti lamenti
e mi pianti un litigio,
perch'io non vengo, pur da te invitato.
Fabullo, io zitto e solo
non ceno volentieri.

36 §; FESTA PER LA GUARIGIONE D'UN AMICO

L'amico Gaio Giulio questo giorno
mi fa segnar con una pietra bianca.
Evviva !
Eccoti ridato ai voti miei:
ora torna a letizia
aver della tua vita disperato,
quando il filo ne sembrava rotto
dalle Parche fatali.
Si gode meno, quando non si teme.
Ipnos, che aspetti, gran pigrone!
Versaci dell'immortal Falerno;
i voti da me fatti
richiedono un orcio di vin vecchio.
Cinque coppe beviamone e poi sei
e otto infine, tante quante
sono le lettere del nome

Gaius Iulius Proculus.

37 §; L'ANELLO DI ZOILO

Zoilo, che piacere puoi provare
a incastonare una gemma
in una intera libbra d'oro
e rovinare una povera sardonice?
Cotesto anello, non molto tempo fa,
sarebbe stato adatto alle tue gambe:
ora questo peso
è mal proporzionato alle tue dita.

38 §; LA VENDITA DI UNO SCHIAVO MULATTIERE

Aulo, un mulattiere
è stato venduto poco fa
per ventimila sesterzi.
Ti meravigli del prezzo troppo alto?
Egli era sordo.

39 §; CONTRO L'AUSTERITÀ DI CARIDEMO

Tu, Caridemo,
la culla ov'io giacevo dondolasti
e fosti il mio custode ed il compagno
inseparabile dei miei prim'anni.
Ora gli asciugamani si fan neri
della mia barba rasa
e avvien che le ragazze si lamentino
punte dalle mie labbra.
Ma io per te non sono mai cresciuto:
ti teme il mio fattore e il mio intendente,
tutta la casa ha gran timor di te.
Tu ch'io mi diverta non permetti,
né che faccia all'amore,
vuoi che non mi sia permesso nulla,
mentre tutto a te viene permesso.
Mi afferri, mi spii e ti lamenti
e trai lunghi sospiri
ed a stento s'astiene la tua collera
dal prendermi a sferzate.
Se ho indossato un abito di porpora
o l'unguento ho sparso sui capelli,
subito esclami: «Mai e mai tuo padre
faceva questo» e conti i miei bicchieri
con fronte corrugata,
come se quell'orcio fosse stato
preso da una tua cantina.
Smettila! Non posso sopportare

che un mio liberto la faccia da Catone.
Che oramai io sia un uomo fatto
te lo dirà una mia signora amica.

41 §; MEGLIO IL POCO CHE IL NIENTE

Mentre il pastore Aminta
mostra soverchia cura del bestiame
e tutto gode di quel che se ne dice
e del prospero stato delle bestie,
ecco che i rami, sotto il suo gran peso,
cedono con le foglie sbatacchiate
ed il pastor d'un colpo piomba giù
insieme alle ghiande che abbacchiava.
Non ha voluto il padre che quell'albero
sopravvivesse a perdita sì grave
ed al rogo l'ha tosto condannato.
Ligdo, lascia pur che Iolla,
nostro vicino, abbia i porci grassi,
per me farai abbastanza,
se conterai la sera il bestiame.

44 §; A UN VECCHIO ARRICCHITO

Ricco sei e solo vivi, tu nato
sotto il consolato
di Bruto:
credi che gli amici tuoi sian sinceri?
Furon sinceri quelli che tu avevi
da giovane e da povero: ora ogni nuovo amico
desidera soltanto che tu muoia.

48 §; I VENERANDI POSSEDIMENTI DI SILIO ITALICO

Onora Silio Italico il sepolcro
del gran poeta Virgilio Marone
e possiede del facondo Cicerone
il campo e la villetta.
Ed ora Virgilio e Cicerone
nessun altro padrone né altro erede
preferirebbero: l'uno della tomba
e l'altro del potere e della casa.

49 §; L'AVIDITÀ DI FILLIDE

Non v'è un'ora in cui, Fillide, da me,
così pazzo d'amore come sono,
non arraffi qualcosa con furbizia.
Ora la tua ancella menzognera
piange per aver dimenticato
uno specchietto e non ricorda dove,

o per l'anello dal dito scivolato
o per un perduto tuo orecchino.
Ora un furto di abiti di seta
è per te un motivo di guadagno;
ora mi vien mostrata vuota e secca
un'ampolla del profumiere Cosmo;
ora è richiesta un'anfora
di vecchio e scuro vino di Falerno
perché una vecchia maga ciarlatana
storni da te l'effetto dei tuoi sogni;
ora un'enorme spigola mi chiedi
od una bella triglia di due libbre
perché una ricca amica
da sé si è invitata a casa tua.
Abbi un po' di pudore e di rispetto
per quel che è giusto e per la verità:
io, Fillide, nulla ti rifiuto,
tu, a tua volta, non rifiutarmi nulla.

50 §; UNA BENEFICENZA IN MEMORIA DI VIRGILIO

Era rimasto quasi uno soltanto,
ma povero,
che venerasse la cenere negletta
e la memoria santa di Virgilio.
Silio ha soccorso l'ombra prediletta,
Silio, non minor poeta,
ha venerato l'ombra del gran vate.

53 §; UN AUGURIO

Benché Claudia sia una discendente
dei tatuati Britanni, che gran cuore
ha proprio della gente laziale!
Quanto decoro nella sua bellezza!
Le matrone romane una romana
la posson credere e le donne greche
una nata nell'Attica.
Sian benedetti i numi! Ha partorito
figli al marito virtuoso,
spera di aver generi e nuore
ancora in età giovane.
Così piaccia agli dèi, che goder possa
d'un sol marito e, finché vive,
dell'amor dei tre figli.

55 §; UN CONSIGLIO A URBICO

Lupo ti esorta a diventare padre.
Urbico, non prestargli fede:
nulla egli desidera di meno.

L'arte d'un cacciator di testamenti
consiste nel non voler sembrare
di bramare quel che tu non voglia;
desidera, a parole,
che tu non faccia quel che invece prega
che far tu voglia.
Dica soltanto la Cosconia tua
d'essere incinta.
Vedrai subito Lupo diventare
più pallido di donna partoriente.
Ma tu per mostrare d'aver tratto
vantaggio dal consiglio d'un amico,
muori in modo ch'egli possa credere
che tu già sia padre diventato.

59 §; I SESSANTA ANELLI DI CARINO

Càrino ha sei anelli in ogni dito.
Durante la notte non li sfilava
e neppur quando si lava.
Voi il motivo mi chiedete?
Non possiede uno scrigno per anelli.

64 §; SO E POTREI DIRE...

Fausto non so quel che tu scriva
a tante giovani donne;
posso però dire
quello che nessuna scrive a te.

65 §; INVITATO SÌ, MA AL SECONDO TURNO

Hai a cena, Giustino,
seicento invitati
per festeggiare il giorno natalizio.
Io solevo fra questi - e lo ricordo -
non esser ultimo
e quest'onore non suscitava invidia.
Tu ripeti doman la cerimonia
del convito festivo:
per seicento sei nato come oggi,
per me tu domani sarai nato.

68 §; UN CONSIGLIO A MATONE

Tu chiedi poco a grandi personaggi,
ma non ti danno neppure questo poco.
Matone, per sentir minor vergogna
richiedi grandi doni.

69 §; EPITAFFIO PER LA FEDELE LIDIA

Cagna di nobil razza ed allevata
tra gli anfiteatrali allenatori,
nel bosco aspra cacciatrice,
piena d'affetto e di moine in casa,
ero chiamata Lidia,
molto fedele a Destro, mio padrone,
che a me non avrebbe preferito
il cane di Erigone,
né quello nato da cretese razza,
che seguì Cefalo e s'innalzò con lui
sino alle stelle della dea Aurora.
Non una lunga vita,
né una vecchiezza inutil mi consunse,
come avvenne del cane di Dulichio :
son morta sotto i denti fulminanti
d'un cinghiale schiumoso
dalla corporatura tanto grande,
quale fu il tuo, Calidone,
o quale il tuo, bosco d'Erimanto.
Sebbene tratta in tempo prematuro
al soggiorno dell'ombre sotterranee,
non mi lamento: non avrei potuto
morire di morte più onorata.

77 §; IN ATTESA D'UN INVITO

Vacerra in tutte quante le latrine,
ora stando in una, ora in altra,
consuma l'ore e siede tutto il giorno.
Egli ha una gran voglia di mangiare,
non quella di cacare.

79 §; UN ARRIVO IN RITARDO

Perché arrivo soltanto all'ora decima
alla pietra che segna il primo miglio,
m'accusan di pigrizia e di lentezza.
Cotesta non è colpa della via
e meno ancora mia,
ma tua è la colpa, Peto,
che mi hai mandato le tue mule.

82 §; IL PERICOLO CORSO DA FILOSTRATO

Filostrato, dopo un suo banchetto,
seguendo l'invito della notte,
dalle terme di Sinuessa
tornava alla casa che ha in affitto,
ma poco c'è mancato che imitasse
di Elpenore la crudele morte,

precipitando con la testa in giù
per tutti i gradini della scala.
Così grande pericolo, di certo,
o ninfe, non avrebbe corso,
s'egli avesse piuttosto tracannato
le vostre acque.

84 §; IL BARBIERE ANTIOCO

Chi non ha voglia ancora
di discendere verso le ombre stigie,
se ha del sale in zucca,
eviti Antioco, il barbiere.
Son tagliuzzate meno crudelmente
le bianche braccia dai coltelli
quando la turba fanatica
folleggia al suon delle cadenze frigie;
taglia Alcone con minor dolore
le ernie strozzate
e lima con l'esperta mano
le ossa fratturate.
Antioco rada pure
Cinici pidocchiosi
e menti di Stoici
e denudi colli equini
della criniera polverosa.
S'egli radesse il misero Prometeo
sotto la rupe scitica,
la vittima
preferirebbe nel suo duro petto
il carnefice uccello;
Penteo dalla madre
cercherebbe rifugio,
Orfeo presso le Menadi
al solo raschio penetrante
delle armi barbariche di Antioco.
Le cicatrici,
quante ne contate sul mio mento,
e quali si vedon sulla fronte
d'un vecchio pugile,
non l'ha fatte mia moglie incollerita
con le sue unghie temibili,
fu di Antioco il ferro
e la man scellerata.
Il più savio di tutti gli animali
è certamente il becco:
vive con la barba sempre intonsa
per evitare Antioco.

86 §; UN FINTO MALATO DI GOLLA

Il medico, per addolcir la gola,
di continuo
da un'aspra tosse tormentata,
ha prescritto per te, Partenopeo,
mandorle e torte zuccherate
e tutto ciò che serve a lusingare
i ragazzi riottosi.
Ma tu non cessi mai di tossire
per giorni interi.
Questa, Partenopeo, non è una tosse,
ma è ghiottoneria.

89 §; IL DONO DI POLLA

Polla,
corone di rose tu mi mandi,
pure da ogni contatto. Io preferisco
aver le rose che hai toccato tu.

92 §; ZOILO VIZIOSO?

Mente colui che dice
che Zoilo sia un uomo vizioso.
Tu, Zoilo, non sei un vizioso,
sei il vizio in persona.

93 §; UN CRIMINE NON COMPLETO

La casa del poeta Teodoro,
dimora delle Muse,
è stata distrutta dall'incendio.
Questo, Febo, piace a te e alle Muse?
O delitto, o misfatto criminoso
voluto dagli dèi, perché non arse
ad un tempo la casa ed il padrone!

101 §; LA VISTA DI FLACCO

Tu, Flacco, sei riuscito anche a vedere
l'estrema magrezza di Taide?
Penso, Flacco, che tu puoi vedere
persino quel che agli occhi non appare.

103 §; MERAVIGLIA PER UNA PATERNITÀ

Tanta onestà nel cuore e sul tuo volto,
Safronio, tu dimostri al punto che
mi meraviglio come sia potuto
tu padre diventare.

106 §; LA SAGGEZZA DI VIBIO MASSIMO

Vibio Massimo,
se tu disponi di un solo istante
per un saluto,
leggi soltanto questo:
tu sei molto occupato
e non sei accanito nel lavoro.
Tu salti pure questi quattro versi ?
Sei veramente saggio.

108 §; SIGNORI, BUONA NOTTE!

Sebbene tu, lettore, sia un po' stufo
di questo mio libro tanto lungo,
pochi distici ancora mi richiedi.
Ma Lupo, il mio strozzino,
pretende l'usura e i miei schiavetti
chiedono il pane quotidiano.
Lettore, paga tu.
Taci e fai lo gnorri?
Ho capito: signori, buona notte!

LIBRO DODICESIMO

7 §; GLI ANNI DI LIGEA

Se Ligea ha tanti anni
quanti sono i capelli del suo capo,
essa ha tre anni.

10 §; FORTUNA CAPRICCIOSA

Possiede Africano
cento milioni di sesterzi,
eppure è un cacciatore di testamenti.
A molti la fortuna dona troppo,
abbastanza a nessuno.

12 §; LE PROMESSE NOTTURNE DI POLLIONE

Quando hai bevuto per l'intera notte,
prometti mare e monti,
ma al mattino tu non dà una cicca.
Pollione, ti prego,
bevi soltanto di mattina.

13 §; L'IRA PER I RICCHI

Aucto, l'ira per i ricchi

è un genere nuovo di guadagni:
costa assai di meno detestare
che donare.

17 §; LA FEBBRE DI LETINO

Domandi perché mai in tanti giorni
la febbre non ti lasci, o mio Letino,
e gemi e ti lamenti di continuo.
Essa è portata con te nella lettiga
e viene alle terme insieme a te,
mangia boleti, ostriche e cinghiale
e tettine di scrofa,
spesso del vino di Sezze si ubriaca
e spesso del Falerno
e il Cècubo non beve
se non è filtrato in neve.
Di rose ornata
e d'amomo brunito profumata
si sdraia sul triclinio,
dorme su un letto soffice di piume
e di porpora coperto.
Dal momento che mangia di buon gusto,
che stando in te vive così bene,
vuoi che la tua febbre preferisca
di andare da Dama, il mendicante?

18 §; IL SOGGIORNO A BILBILI

Mentre inquieto forse errando vai
nella Suburra piena di schiamazzi
o vai su per il colle, o Giovenale,
di Diana regina;
mentre per le soglie dei potenti
la toga, che pur ti fa sudare,
ti ventila un pochino
e aggravan la fatica del cammino
il Celio maggiore ed il minore;
la mia Bilbili, dove son tornato,
terra superba per le sue miniere
d'oro e di ferro,
dopo molti dicembri mi ha riavuto
ed ha fatto di me un contadino.
Qui con un piacevole lavoro
e senza faticare come un tempo,
io me la spasso tra Platea e Boterdo
- questi sono i nomi più importanti
nelle terre celtibere -:
qui godo di un sonno lungo e duro,
spesso non interrotto all'ora terza,
così mi rifaccio dell'insonnia

a Roma sopportata per trent'anni.
Qui non si fa uso della toga;
quando la chiedo, mi si dà una veste
prendendola da una sedia rotta
posta vicino al letto;
quando mi alzo mi accoglie il camino
alimentato da un mucchio di legname
del vicino lecceto.
Intorno al camino sono appese
molte pentole rustiche.
Poi viene a trovarmi un cacciatore
che tu vorresti avere
in una selva del tutto riservata;
l'imberbe fattor distribuisce
le razioni di vitto
e chiede ai servi che i capelli lunghi
si facciano tagliare.
Così mi piace vivere e morire.

19 §; EMILIO NON CENA IN CASA

Mangia alle terme uova e lattughine
ed uno sgombro blù,
poi dice Emilio che non cena in casa.

21 §; A MARCELLA

Chi ti direbbe, Marcella, generata
fra la gente del gelido Salone,
nel mio luogo natio?
Tanta squisitezza è nel tuo gusto
e in te tanta dolcezza.
Se una volta il Palatino
udirà la tua voce,
dirà che sei romana.
Nessuna donna nata alla Suburra
o nutrita sul colle Campidoglio
oserebbe gareggiar con te.
Non sì presto sorriderà la gloria
d'uno straniero parto
alla quale possa meglio convenire
di esser nuora romana.
Tu mi rendi più mite
la nostalgia della città sovrana:
tu da sola per me sei tutta Roma.

22 §; L'ASPETTO DI FILENI

Vuoi, Fabullo, ch'io dica in due parole
quanto Fileni
sia guercia sconciamente?

Come cieca sarebbe più decente.

23 §; UN OCCHIO NON SI COMPRA

Fai uso di dentiera e di parrucca
e non te ne vergogni.
Che farai, Lelia,
per l'occhio che ti manca?
Questo non si compra.

25 §; UN AMICO DIFFIDENTE

Quando nummi ti chiedo senza un pegno,
tu dici: «Non ne ho»,
ma se mi garantisce il campicello
tu stesso dici: «Sì».
Il credito che tu a me rifiuti,
tuo amico da gran tempo, o Telesino,
tu l'accordi ai miei cavoli e ai miei alberi.
Ecco, Caro ti ha tratto in tribunale:
ti assista il campicello;
tu cerchi un compagno per l'esilio:
vada il campicello.

26 §; A CHI SI DEVE CREDERE?

Tu dici d'esser stata violentata,
Senia, dai briganti:
ma i briganti dicono di no.

30 §; LA SOBRIETÀ DI APRO

Apro non beve, è astemio.
A me che me ne importa?
Così io lodo un servo, non l'amico.

31 §; LA VILLA DEL POETA

Questo vago boschetto e queste fonti,
quest'ombra di luce screziata
del pergolato dai penduli rami,
questo rigagnoletto inalveato
d'acqua per irrigare
e i prati ed i rosai che non la cedono
a quelli di Pesto,
in fioritura per due volte all'anno,
gli ortaggi, che nel mese di gennaio
verdeggiano dal gelo non bruciati,
e l'anguilla allevata dentro casa
e che nuota nella coperta vasca,
la piccionaia di bianco intonacata,

che piccioni produce anch'essi bianchi,
son tutti doni della mia padrona.
Al mio ritorno, dopo sette lustri,
questo regno di pace e questa casa
mi offerse in dono.
Se or mi concedesse Nausicaa
i giardini paterni,
potrei dire ad Alcinoo:
«Io preferisco i miei».

32 §; IL TRASLOCO DI VACERRA

Ahi, Vacerra, grande vituperio
delle calende di luglio, t'ho veduto,
ho visto i tuoi miseri bagagli
che non sono stati trattiene
in cambio di due anni di pigione!
Li portava tua moglie che sul capo
ha sette capelli color rame,
tua madre coi capelli tutti bianchi,
tua sorella di ciccia arrotondata.
Le ho credute Furie fuoruscite
dalle infernali tenebre di Dite.
Tu, il mendicante Iro dei tuoi tempi,
rinsecchito dal freddo e dalla fame,
pallido più di un bosso già invecchiato,
andavi dietro a loro.
Avresti detto che dislocasse via
tutto il monte d'Arícia.
Sfilava un lettuccio con tre piedi,
un tavolino con due soli piedi
e, con una lanterna e una scodella
di legno di corniolo, un orinale
rotto-slabbrato gocciolava in via.
Seguiva uno scaldino ch'era sparso
di verderame ed era sostenuto
da un collo d'anfora.
L'odore nauseante di una tazza,
quale non si saprebbe comparare
con quello d'un vivaio
di acque marine ristagnanti,
attestava
che questa avesse contenuto
delle acciughe o immangiabili sardelle.
Non vi mancava
un pezzo di formaggio di Tolosa,
né una corona di menta già scurita
e vecchia di quattr'anni,
né reste spelacchiate
prive di agli e di cipolle,
né la marmitta della madre, piena

di disgustante resina con cui
si depilan le donne del Summerio.
Perché cercare casa e farti beffe
degli amministratori, o Vacerra,
dal momento che tu puoi alloggiare
senza nulla pagare?
Questa processione di bagagli
ben s'addice a un ponte
dove i mendicanti stan di casa.

41 §; UN GOLOSO SFRONTATO

Tucca, a te non basta
di essere un goloso:
desideri che altri te lo dica
e te lo legga in faccia.

45 §; COPRICAPO CON PELLE DI CAPRETTO

A te, che ti ricopri
di pelle di capretto
le tempie e il cranio calvo,
briosamente, Febo, disse un tale
che vai in giro col capo ben calzato.

46 §; UN TIPO LUNATICO

D'umore ora insopportabile,
ora arrendevole tu sei,
ora lieto, ora aspro ad un tempo:
con te e senza te non posso vivere.

47 §; LE FOLLIE DI GALLO E DI LUPERCO

Gallo e Luperco vendono i lor versi.
Ora, Classico, puoi andare a dire
che i poeti son dei mentecatti.

50 §; DIMORA MAGNIFICA, MA SCOMODA

Boschi di laureti, viali di platani,
pinete alte nell'aria
e bagni destinati a più persone
tu possiedi da solo
e si erge per te un alto portico
da cento colonne sostenuto.
Nei pavimenti l'onice risplende
calcato dai tuoi piedi,
battono gli zoccoli veloci
l'ippodromo tuo polveroso
e risuonan dovunque le fontane

di acque zampillanti;
vasti atrii adornan la tua casa.
Ma non v'è un solo luogo ove pranzare,
né dove dormire.
Quanta magnificenza hai tu impiegata
per un cattivo alloggio!

51 §; LA SORTE DI FABULLINO

Aulo, ti meravigli che sì spesso
sia gabbato il nostro Fabullino?
Un uomo buono è sempre un novellino.

53 §; UN AVARO CHE CALUNNIA IL FIGLIO

Tu che hai una montagna di denaro,
quanto raramente
può possederne un altro cittadino,
Paterno, un soldo non lo dà
e dormi su un forziere,
come quel drago enorme,
cantato dai poeti,
guardian del vello d'oro
nel bosco sacro di Scizia.
Ma la causa, come tu dichiarai
e spesso vai dicendo, è il tuo figliolo
con la spietata sua rapacità.
Cerchi tu per caso
allocchi e mentecatti da ingannare
e cui togliere il lume della mente?
Tu fosti sempre il padre del tuo vizio.

54 §; LA FIGURA DI ZOILO

Rosso malpelo, di volto scuro,
corta una gamba, occhio sfondato:
Zoilo, se tu sei galantuomo
desti gran meraviglia.

56 §; AMMALATO PER TORNACONTO

Tu soltanto in un anno
ti ammali dieci volte e forse più.
Con ciò tu, Policarmo,
non nuoci a te, ma a noi:
ogni volta che tu t'alzi dal letto
doni richiedi dagli amici.
Abbi un po' di ritegno, Policarmo,
fai il malato per una volta sola.

57 §; EVASIONE DA ROMA

Tu chiedi perché spesso io mi ritiri
nel mio arido campo di Nomento
ed al trasandato focolare
della mia casa rustica?
A Roma per un povero, qual io sono,
dormire o pensar non è concesso,
o Sparso.
Al mattino i maestri elementari
mi rendono la vita insopportabile,
di notte è la volta dei fornai,
per tutto il dì non ti concede pace
il lungo martellar dei calderai.
Da una parte
un cambiavalute sfaccendato
scuote il tavolo sudicio
del mucchio di monete di Nerone;
dall'altra il battitore
del minerale aurifero di Spagna
batte il sasso già ridotto in pezzi
col lucido mazzuolo,
né cessa un sol momento di vociare
la fanatica turba di Bellona,
né il naufrago ciarliero
dal fusto tutto avvolto nelle fasce,
né il Giudeo dalla madre ammaestrato
cessa di questuare
e grida a perdifiato quel cisposo
che vende zolfanelli.
Chi mai potrebbe numerare i danni
di un languido sonno?
Quegli dirà quante mani
battano in città vasi di bronzo
quando la luna tormentata
è battuta
dalla magica ruota della Colchide.
Tu, Sparso, ignori queste noie,
né puoi saperle, dedito ai piaceri
nelle vaste tenute di Petilia;
a te una casa comoda dall'alto
fa contemplar le sommità dei monti
ed a Roma possiedi un gran podere
con un assiduo vignaiol romano
e dove la vendemmia si protrae
più a lungo che sul colle di Falerno.
La tua casa ha un ingresso così grande
che consente il passaggio a una carrozza;
tu prendi sonno in un intimo recesso,
indisturbato da ciarliere lingue
e hai la luce del dì quando la vuoi.
Son svegliato dal riso dei passanti

e mi sta tutta Roma al capezzale.
Ogni volta che, stufo dei fastidi,
mi piace di dormire,
men vado difilato al mio podere.

58 §; PARITÀ DI MOGLIE E DI MARITO

Dice tua moglie
che tu fai l'amore con le serve;
ma essa, poi,
se la fa coi lettighieri:
Alauda, come vedi, siete pari.

69 §; LE COSE ORIGINALI DI PAOLO

Paolo, come i tuoi quadri e i tuoi boccali,
i tuoi amici son tutti originali.

73 §; UN EREDE DUBBIOSO

Tu dici, Catullo,
che mi nomini erede.
Catullo, non lo crederò,
se non lo leggerò.

76 §; TANTA ROBA E... TASCA VUOTA

Un'anfora di vino
pagata è venti soldi,
un moggio di grano appena quattro.
Ubriaco e a pancia piena
il contadino è ora senza un soldo.

82 §; UN ADULATORE PARASSITA

Nelle terme o nei luoghi accanto ai bagni
non ti è possibile di scansar Menogene,
pur ricorrendo ad ogni espediente.
Afferrerà il pallone sudaticcio
con la destra e la manca, le sue prese
per fare segnare in tuo favore.
Raccoglierà dalla polvere la palla
lì caduta e te la porterà,
anche s'egli abbia già fatto il bagno
e si sia i sandali calzati.
Se prenderai la tua salvietta,
dirà che è più bianca della neve,
anche se di fatto l'è più sporca
d'un bavaglio sul petto d'un bambino.
Ti pettini i pochi tuoi capelli,
dirà che hai bene ravviato

una chioma degna d'un Achille.
Per un brindisi recherà del vino
tratto dalla feccia
di un barilotto affumicato
e intanto non la smetterà
d'asciugare il sudor della tua fronte.
Ti loderà e ammirerà in tutto
fintantoché tu,
dopo avere sopportato mille noie,
non gli dirai: «Vieni a mangiar con me».

88 §; BUON GUSTO, MA...BORSA VUOTA

Tongiliano ha del naso, lo so bene
e non lo nego affatto,
ma ormai Tongiliano
all'infuori del naso non ha nulla.

89 §; IL MALE DI CARINO

Carino, tu avviluppi la tua testa
in fasce di lana,
ma il male non l'hai nelle orecchie,
ma nei capelli.

93 §; CONTRABBANDO DI BACI

Labulla, a furia di pensare,
ha trovato il modo di baciare
il suo amante, in presenza del marito.
Bacia e ribacia a non finire
il suo nano scimunito;
quando le guance sono umide di baci
l'amante a sé l'attira
e dopo averlo di baci tempestato,
tosto lo rigetta
alla padrona che ride a crepapelle.
Oh, di quanto il marito
del nanetto è assai più scimunito!